



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze Filosofiche

Tesi di Laurea

Chi è responsabile per un crimine?
Un'analisi sulla responsabilità sociale
della criminalità.

Relatore

Prof. Giorgio CESARALE

Correlatore

Prof. Paolo PAGANI

Laureando

Md Rakbir HASAN

Matricola 881756

Anno Accademico

2022 / 2023

*A tutte le persone
che combattono per una società equa e giusta,
priva di qualsiasi forma di discriminazione.*

Abstract

Chi è responsabile di un crimine commesso da un individuo? In una società individualista, la risposta sembra essere scontata e, nell'ottica della teoria retributiva, anche ovvia: la responsabilità è dell'individuo che ha deciso di violare le leggi della società in cui vive. Ma qual è il ruolo della società? Avrebbe qualche responsabilità? Sebbene apparentemente la risposta sembri scontata e ovvia, le radici di questi quesiti sono ben più profonde e coinvolgono una serie di concetti complessi: partendo dalla responsabilità fino alla punizione, attraversando il complicato rapporto tra la società e l'individuo. In questo lavoro, ho cercato di rispondere a questi quesiti analizzando i vari concetti propedeutici. Ho esaminato il concetto di responsabilità attraverso il dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo. Con una serie di teorie sulla criminalità, ho indagato sul motivo per cui si commette un reato. Ho analizzato il complesso rapporto tra l'individuo e la società, cercando di capire se di fronte a un crimine commesso da un individuo la società ha una responsabilità sia diretta che indiretta, dato che l'individuo ha ceduto i suoi diritti naturali per stipulare un patto che ha dato l'origine alla società civile, di fronte alla promessa della sicurezza dei suoi bisogni. Ho cercato di capire le fonti della legittimazione delle autorità della società e delle sue istituzioni, compreso lo Stato, e il diritto di punire. Inoltre, non mi sono limitato solo alle indagini sulle questioni legate alla responsabilità di un crimine, ma ho anche cercato di rispondere a come un fenomeno così diffuso come la criminalità possa essere ridotto sensibilmente; e cosa potrebbe fare una società e/o uno Stato civile per contenere questo fenomeno.

Sommario

<i>Introduzione</i>	2
Capitolo 1: Fondamenti teorici	8
1.1 <i>Crimini e devianze</i>	8
1.2 <i>Il concetto di responsabilità</i>	13
1.2.1 <i>Significato e obiettivo della responsabilità</i>	14
1.2.2 <i>Radici filosofiche del concetto di responsabilità</i>	15
1.2.3 <i>Responsabilità legale o giuridica, morale e collettiva</i>	18
1.3 <i>Paradigmi della criminalità e dell'attribuzione della responsabilità</i> ...	21
1.4 <i>Il libero arbitrio e il determinismo</i>	29
1.4.1 <i>Dibattito sul libero arbitrio contro il determinismo</i>	30
1.4.2 <i>L'impatto del determinismo sulla responsabilità</i>	36
1.4.3 <i>Punti di vista alternativi sul libero arbitrio e le loro implicazioni sulla responsabilità</i>	36
Capitolo 2: Società umana e crimine	39
2.1 <i>Prospettive storiche e contemporanee sulla società umana e il crimine</i> 40	
2.2 <i>Il contratto sociale e il ruolo dello Stato</i>	44
2.3 <i>Disuguaglianza sociale, povertà e crimine</i>	49
Capitolo 3: Responsabilità per il crimine	54
3.1 <i>Dimensioni legali e morali della responsabilità per il crimine</i>	54
3.2 <i>Responsabilità individuale e libero arbitrio</i>	58
3.3 <i>Responsabilità sociale</i>	61
3.3.1 <i>L'impatto del contesto sociale sulla criminalità</i>	64
3.3.2 <i>I fattori sociologici e psicologici che influenzano la responsabilità sociale del crimine</i>	68
Capitolo 4: Prevenire il crimine	72
4.1 <i>Istruzione e formazione come fondamenti della società</i>	73
4.2 <i>Costruire una società equa</i>	76
4.3 <i>Punizione</i>	78
4.3.1 <i>Il diritto di punire</i>	80
4.3.2 <i>La funzione primaria della pena</i>	82
4.3.3 <i>La punizione collettiva: un cambio di paradigma</i>	84
<i>Conclusioni</i>	90
<i>Bibliografia</i>	93
<i>Sitografia</i>	98
<i>Ringraziamenti</i>	100

CHI È RESPONSABILE PER UN CRIMINE?
UN'ANALISI SULLA RESPONSABILITÀ SOCIALE
DELLA CRIMINALITÀ

Introduzione

Di fronte a un crimine o a un delitto, tutti ci troviamo immersi in un vortice di interrogativi e riflessioni profonde. Ci poniamo la domanda fondamentale: perché mai un individuo dovrebbe commettere un'atrocità simile? Cosa lo ha spinto a compiere un atto così terribile? Come può un individuo apparentemente innocente trasformarsi in un assassino e, nelle situazioni più scioccanti, persino in un fratricida o parricida? La nostra mente cerca disperatamente di trovare risposte, esaminando il passato del colpevole e ogni aspetto della sua vita. Questo processo interiore è inevitabile e ci spinge a cercare di comprendere un comportamento tanto aberrante. In questo turbinio di domande e perplessità emergono altre emozioni intense. Proviamo indignazione per gli atti violenti e inumani compiuti dal colpevole e vergogna come membri della stessa società a cui si appartiene. Questo è il punto di partenza di un complesso processo che coinvolge sia il sociale che i media. Prima ancora che inizi il processo giuridico, diamo avvio al processo sociale e mediatico per individuare il colpevole. È un istinto naturale voler rendere giustizia alle vittime e porre fine all'impunità, ma spesso questo processo può portare a giudizi affrettati e a una ricerca ossessiva del colpevole, talvolta anche a discapito dell'equità e dei diritti individuali. Il ciclo si completa quando la corte emette la sua sentenza, condannando il colpevole affinché possa espiare per il crimine commesso. Tuttavia, ciò che raramente consideriamo è in che condizioni un individuo può giungere a commettere un crimine e in che misura la società in cui si trova condivide la responsabilità di quel tragico atto. È un'analisi che spesso sfugge all'attenzione, ma è fondamentale per affrontare la radice del problema criminale e per prevenire futuri reati. Comprendere la complessa interazione tra individuo e società è cruciale per costruire una

giustizia che sia veramente equa e rispettosa dei diritti umani di tutti i cittadini.

Il presente lavoro affronta una delle questioni più complesse dibattute nel campo della criminalità e della giustizia sociale. Chi è responsabile di un crimine quando viene commesso da un individuo? La società fino a che punto è responsabile, se è responsabile? Il contesto della responsabilità della società potrebbe sorgere da vari fattori, a partire dalla disuguaglianza delle condizioni socioeconomiche, dalla discriminazione sistematica, dall'accesso limitato all'istruzione e dalle altre condizioni che mettono un individuo al margine della società. In questi contesti, la ricerca del responsabile per un crimine commesso non può e non deve essere isolata, ma il reato deve essere analizzato e compreso come un risultato dalle ampie e complesse dinamiche. Le radici profonde della criminalità sono spesso collegate al malfunzionamento delle strutture sociali, che creano un terreno fertile per le attività criminali. Fattori come disoccupazione, carenze dei servizi di salute mentale, supporto per la tossicodipendenza, mancanza di istruzione o le tensioni causate dalla segregazione basata sulla razza possono contribuire in maniera significativa alla commissione di un crimine. Inoltre, la presunta responsabilità della società umana per un crimine commesso da un individuo è un argomento di crescente interesse. Questo tema solleva domande fondamentali riguardo al rapporto tra l'individuo e la società in cui vive, nonché sulla natura delle responsabilità collettive e della punizione. In un mondo in cui la criminalità è un problema sempre presente, è cruciale esaminare come la società debba affrontare la responsabilità per i reati commessi da singoli individui. Questo contesto presenta una sfida importante sia per il sistema giudiziario che per la società nel suo complesso.

Oggetto della ricerca del presente lavoro è cercare di comprendere su chi verta la responsabilità per un comportamento criminale, quindi deviante, e in che misura, e di comprendere quale sia il ruolo della società e

delle sue istituzioni come famiglia e Stato. Successivamente, la ricerca verterà su come si potrebbe prevenire, o perlomeno ridurre, la quantità dei comportamenti criminali. L'obiettivo finale di questa tesi è di contribuire a trovare una comprensione più approfondita delle complesse dinamiche tra individui e società nell'ambito della responsabilità criminale e fornire orientamenti per affrontare in modo più efficace le sfide legate alla criminalità e alla responsabilità collettiva. La ricerca condotta in questa tesi ha la pretesa di essere utile anche per formulare nuove politiche più efficaci, migliorare il sistema giudiziario e promuovere una società più giusta, inclusiva ed equa.

La tesi si fonda sui seguenti obiettivi e/o tematiche:

- analizzare le radici sociali del crimine: uno degli obiettivi principali stabiliti per il presente lavoro è di indagare le radici sociali del crimine per capire in modo approfondito le cause e i fattori socioeconomici che contribuiscono a marginalizzare un individuo e a creare il terreno fertile per la criminalità;
- esaminare le teorie di responsabilità: il presente lavoro ha tra gli obiettivi un'indagine approfondita sulla natura della responsabilità individuale e quella collettiva; esaminando le diverse teorie filosofiche e giuridiche che cercano di definire la responsabilità per un'attività criminale. In base ai risultati della ricerca, si cercheranno di formulare nuovi approcci teorici o pratici alla responsabilità collettiva per i crimini. Questi approcci potrebbero essere utilizzati per sviluppare politiche più efficaci e giuste per affrontare questa complessa questione;
- esplorare il contesto sociale: questo gioca un ruolo importante nel comportamento criminale. Quindi, sarà esaminato il contesto sociale in cui si verifica un crimine, concentrandosi sugli elementi che potrebbero influenzare il comportamento criminale di

un individuo, come la povertà, l'educazione, la disuguaglianza sociale, il sostegno familiare e altri fattori sociodemografici;

- valutare le politiche di prevenzione: dopo aver esaminato le cause della criminalità e il suo contesto sociale, il presente lavoro valuterà le politiche e pratiche di prevenzione della criminalità, formulando nuovi approcci e proposte sanzionatorie per i soggetti responsabili per un crimine. Inoltre, cercherà di determinare fino a che punto la società possa influenzare il comportamento criminale di un individuo attraverso politiche di prevenzione della criminalità, inclusione sociale, supporto psicologico e altre iniziative;
- fornire raccomandazioni per il futuro: infine, la tesi presenterà una serie di raccomandazioni pratiche per la società, il sistema giudiziario e le istituzioni pubbliche al fine di affrontare i crimini commessi in contesti di responsabilità collettiva. Queste raccomandazioni saranno fondate su prove solide e teorie ben fondate.

Il presente lavoro è basato sulla prospettiva interdisciplinare, presenta approcci provenienti dalla criminologia, dalla sociologia, dalla giurisprudenza e dalla filosofia, esaminerà in modo profondo le cause e le conseguenze dei comportamenti criminali e indagherà per comprendere meglio fino a che punto siano responsabili le dinamiche sociali.

Nelle varie argomentazioni, ho cercato di essere il più precisi possibile, senza inutili giri di parole; ho tentato di costruire le argomentazioni su fondamenta solide, sostenute dalle teorie, dalle idee e dai lavori degli studiosi e a volte anche ricorrendo al supporto di dati empirici. Ho cercato di evidenziare le fonti delle varie citazioni in modo chiaro.

Nel primo capitolo verranno presentate le basi teoriche sulle questioni legate alla presente ricerca. Dopo la definizione accurata del “cri-

mine” e della “devianza” si cercherà di capire perché si delinque. Attraverso un’analisi delle varie teorie sulla criminalità si tenterà di dare una risposta a tale quesito. Oggetto della ricerca del presente elaborato è indagare sulla responsabilità del comportamento criminale; quindi, il lavoro procederà con l’illustrazione del concetto di “responsabilità” analizzando le sue radici filosofiche. La nozione di responsabilità si collega inevitabilmente ad altre due concezioni dibattute ampiamente nei vari ambiti, soprattutto nell’ambito filosofico; che cosa sono il “libero arbitrio” e il “determinismo”. Verranno esaminati il concetto e l’idea della responsabilità sotto le lenti di queste due concezioni.

Nel secondo capitolo della tesi saranno analizzate le origini delle società umane, esaminando il percorso che ha portato dallo stato naturale all’evoluzione della società moderna all’interno del contesto del contratto sociale. Questo *excursus* procederà attraverso una dettagliata analisi delle varie teorie e concezioni di filosofi come Locke, Rousseau e Kant. Il capitolo proseguirà analizzando le loro teorie e concezioni sull’evoluzione dalla condizione di stato naturale a quella di società organizzata. Inoltre, saranno illustrate le diverse prospettive storiche e contemporanee sulla società umana e il crimine. Un aspetto fondamentale del capitolo è l’analisi del rapporto tra la criminalità e i vari fattori socioeconomici, come la disuguaglianza sociale, la disoccupazione e la povertà. Verrà esaminato come questi fattori possano influenzare l’incidenza della criminalità all’interno di una società e come le politiche pubbliche possano giocare un ruolo nel modellare tale legame. Quest’analisi ci fornirà una solida base teorica e storica per comprendere meglio il contesto in cui si inserisce la nostra indagine sulla responsabilità per i crimini commessi nella società.

Con il terzo capitolo inizierà il lavoro principale della ricerca, ovvero verranno presentate le argomentazioni che cercano di comprendere la responsabilità di un comportamento criminale. Verranno esaminate, in

virtù dei fondamenti teorici illustrati nei capitoli precedenti, la responsabilità individuale e quella della società per un crimine commesso. Si studierà l'impatto del contesto sociale sulla criminalità, cercando di capire fino a che punto la società è responsabile, o perlomeno corresponsabile, per un crimine commesso da un individuo e come i fattori sociologici e psicologici influenzino la responsabilità della società per il crimine.

Il quarto capitolo sarà dedicato alle soluzioni che potrebbero ridurre il comportamento criminale, come un più alto grado di istruzione e una formazione adeguata. Verranno esaminate le varie teorie della punizione e il rapporto della punizione con la riduzione della criminalità. Verrà esaminato in modo comparativo il rapporto della punizione e della sanzione con l'istruzione e formazione. Il capitolo si chiude con delle raccomandazioni future di natura politica e con la proposta di un mutamento del paradigma della responsabilità del comportamento criminale.

Capitolo 1

1. Fondamenti teorici

Le analisi e ricerche contenute nel presente capitolo rappresentano una breve illustrazione di diversi concetti che permetteranno di costruire gli argomenti su una base solida e a favore delle indagini del presente lavoro. “Crimini e devianze” e “responsabilità” sono due temi chiave e pertanto saranno esaminati sia dal punto di vista sociologico che sia dal punto di vista filosofico. Verranno illustrati il rapporto tra devianze e criminalità e i loro significati, alcuni aspetti della responsabilità, compresa la concezione della responsabilità collettiva; inoltre, verranno presentate alcune teorie sulla criminalità appartenenti a diversi paradigmi, nonché le teorie sulla criminalità e quelle sull’attribuzione della responsabilità. Sono concetti propedeutici per il presente lavoro che ho cercato di esporre in maniera chiara e precisa seppur sinteticamente.

1.1 *Crimini e devianze*

La società umana è fondata sul principio di reciproca dipendenza dei suoi membri, e quest’ultimi si occupano dei ruoli, più o meno importanti. Ognuno di questi ruoli è definito dalle norme sociali vincolanti. I membri di una società sono gli interpreti dei propri ruoli. Nella società semplice questa interdipendenza è apparente, ma nella società complessa questa caratteristica fondamentale è nascosta oppure poco evidente. Tuttavia, tale interdipendenza è presente e crea il legame che i sociologi chiamano “coesione sociale”. Le fondamenta su cui si basa la “coesione sociale” sono create dalle norme sociali che, a loro volta, sono basate sulla “morale”,

secondo il sociologo francese Émile Durkheim¹. Dunque, che cos'è una morale? Una «morale è un insieme di valori e di credenze che si esprimono in norme alle quali ciascun membro della società è vincolato» ha scritto Paolo Jedlowski². Uno dei fondatori della sociologia, Émile Durkheim, ha definito queste norme come «fatti sociali»³. Quindi, secondo il sociologo questi fatti sociali, o norme sociali, sono la base del funzionamento della società. Finora abbiamo parlato di società in generale, ma ne esistono diversi tipi. Dal momento della sua nascita, la società umana ha subito delle evoluzioni e delle trasformazioni. In *La divisione del lavoro* Durkheim parla di questi diversi tipi di società. Secondo l'autore, il primo tipo di società è quella delle tribù primitive, che lui definisce come la «società semplice», poiché è basata su una bassa divisione del lavoro. Ogni membro di questa società compie un'attività lavorativa più o meno simile. A mano a mano queste attività lavorative si sono evolute fino al punto che i componenti della società hanno iniziato a dividere le attività lavorative tra di loro, dando inizio a una divisione più ampia del lavoro. Il secondo tipo sono le «società complesse», ovvero quelle dove la divisione del lavoro è ampia e molto articolata, sono le società moderne. Per via di questa divisione ampia e articolata del lavoro, la società umana aumenta sia in modo quantitativo che qualitativo. Le relazioni fra i membri della società diventano più complesse. Secondo il sociologo francese cambiano forma anche la coesione e la solidarietà sociale. Nelle società semplici questa solidarietà è di tipo meccanica⁴, mentre nelle società complesse ha una forma organica⁵. Abbiamo parlato dell'interdipendenza fra i membri della società

¹ P. Jedlowski., *Il mondo in questione: introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Milano 2009, p. 68.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, p. 69.

⁴ *Ivi*, p. 68.

⁵ *Ivi*, p. 74.

che Durkheim definisce come la forza che crea la solidarietà. In una società semplice questa solidarietà si presenta in modo quasi automatico, in quanto i membri sono individui che spesso fanno parte della stessa famiglia e sono «uniti strettamente gli uni agli altri da vincoli quotidiani, e le [...] attività si diversificano poco»⁶. Invece, la società complessa moderna è composta da diverse migliaia di membri appartenenti a numerose famiglie diverse e svolgono attività lavorativa molto differenti dovute allo sviluppo della divisione del lavoro. Questo fa indebolire la forza che crea la coesione e solidarietà fra i membri della società. Nelle società semplici le norme morali sono condivise, ma nelle società moderna le norme morali sono condivise dalla maggior parte dei suoi membri. Sebbene i membri della società non condividano le norme morali della società, tuttavia, cooperano nella vita sociale, poiché tutti dipendono da questa, «la vita dell'insieme sociale»⁷. Quindi, si limitano a interpretare il proprio ruolo, come dicevamo in precedenza. E questi ruoli creano delle «aspettative che i membri della società e le sue istituzioni nutrono nei confronti di chiunque ricopra un determinato ruolo»⁸. Parlando della relazione tra un ruolo e aspettative Franco Prina scrive:

«[...] un ruolo è costituito dall'insieme di aspettative che gli altri nutrono nei confronti di chi lo ricopre, aspettative che sono culturalmente e istituzionalmente definite e si configurano come doveri e regole di comportamento sedimentati nel tempo e codificati spesso anche formalmente, funzionali ai compiti che il titolare di quel ruolo deve assolvere»⁹.

⁶ P. Jedlowski., *Il mondo in questione: introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Milano 2009, p. 74.

⁷ *Ibidem*.

⁸ <https://www.studocu.com/it/document/universita-degli-studi-di-catania/lorganizzazione-della-pubblica-amministrazione/devianza-e-criminalita-cp1/13061951> (ultimo accesso 20.07.2023).

⁹ F. Prina, *Devianza e criminalità, concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, Carocci, Milano 2009, p. 20.

Nelle società moderne e complesse che si trovano all'apice dell'evoluzione i ruoli che ricoprono i suoi membri sono diversificati e variegati. Quindi, le aspettative che nascono da questi ruoli sono diverse e variegate. Le aspettative che abbiamo per un agente di polizia sono molto diverse da quelle che abbiamo per un insegnante. Avere una pistola per un agente di polizia è non solo normale, ma fa parte del suo dovere, però la stessa pistola nelle mani di un insegnante è fuori da ogni aspettativa, perché il suo ruolo non richiede l'utilizzo di armi. Si potrebbe dire che l'insegnante abbia tenuto un comportamento deviante.

Allora, che cosa è la devianza? In generale, la devianza si riferisce a un comportamento che si scosta dalle norme sociali, che suscita riprovazione o reazioni negative da parte dei membri di una società poiché ritengono che tale comportamento sia una violazione delle norme, dei valori, delle regole o delle aspettative sociali. Secondo Franco Prina, affinché si possa parlare di devianza, devono necessariamente verificarsi alcune condizioni: a) deve esistere una società o una specifica cultura in cui tale definizione sia riconosciuta e condivisa; b) in quella determinata società devono esistere le norme, aspettative, costumi o credenze giudicate legittime o comunque rispettate dalla maggioranza dei suoi membri; c) in quella determinata società deve essere riconosciuto che uno scostamento o una violazione di tali regole è valutato negativamente dalla maggioranza dei componenti della collettività o comunque da quelli più influenti; d) di fronte alla constatazione della violazione di una regola deve verificarsi una reazione dei suoi membri con l'intensità proporzionale alla gravità attribuita al comportamento deviante; e) infine, i soggetti ritenuti responsabili della violazione della regola o norma subiscono delle conseguenze negative in forma di sanzione.

Quindi, secondo le condizioni citate sopra potremmo affermare che la devianza è quel comportamento che viola le norme accettate dalla maggior parte dei componenti di una società o che scaturlisce una reazione

negativa nella società, in quanto la maggior parte dei membri riconosce tale comportamento come una violazione che comporta delle conseguenze per chi l'ha commessa. Però, bisogna precisare che non tutti i comportamenti tenuti da una minoranza sono qualificabili come devianza. Altrimenti, non ci sarebbe spazio per le diversità culturali nelle società.

Abbiamo parlato dei ruoli e delle aspettative create da questi; hanno un'importanza vitale nel giudicare se un comportamento è deviante o meno. Oltre al ruolo ricoperto dall'individuo, l'altro aspetto da considerare è la mutevolezza del fattore culturale. Le norme sociali e le varie aspettative dei ruoli cambiano nel tempo e nello spazio. Un comportamento ritenuto deviante in passato, magari oggi non lo è più; o un comportamento è ritenuto deviante in una società, mentre in un'altra lo stesso comportamento non è solo normale, ma anche doveroso. Questi cambiamenti sono dovuti alla sedimentazione delle visioni, opinioni o giudizi condivisi da parte della maggioranza dei membri di una società. Quindi, il confine tra la normalità e la devianza è molto labile e dipende da tanti fattori e condizioni.

Finora abbiamo parlato della devianza in modo generale, ma non tutti i comportamenti devianti sono della stessa gravità. I comportamenti devianti che violano le norme giuridiche e/o le leggi vengono definiti come crimini. L'origine della parola "crimine" si trova nelle parole latine *crimen -mīnis*, che propriamente significano "decisione giudiziaria" e deriva dalla parola latina *cernere*, che significa "distinguere", "separare"¹⁰. Pertanto, si potrebbe dire che il crimine distingue e separa un individuo dal resto della società umana. La distinzione tra comportamenti devianti e criminali si rende evidente dall'insieme delle norme giuridiche che costituisce il paradigma giuridico di una data società in un dato periodo. In Italia i comportamenti criminali sono definiti dal *Codice penale* e sono previste

¹⁰ Dal dizionario dell'OXFORD Language di Google.

anche le sanzioni a seconda del reato commesso. L'art. 39¹¹ del *Codice penale* italiano presenta una distinzione del reato in “delitti” e “contravvenzioni”. Invece, l'art 17¹² del C.P. elenca le pene per i delitti e per le contravvenzioni. Senza entrare nel campo giuridico che è complesso e articolato, per lo scopo del presente lavoro riteniamo sinonimi le parole crimine, delitti o reato tralasciando la parte delle contravvenzioni, poiché lo scopo primario è indagare sulla responsabilità di un eventuale comportamento criminale e scoprire la sua natura giuridica. Nel paragrafo successivo parleremo delle teorie della criminalità e dell'attribuzione della responsabilità.

1.2 *Il concetto di responsabilità*

La responsabilità è un concetto assai complesso e difficile da afferrare, poiché ha vari significati in vari ambiti e contesti; da anni studiosi di diverse discipline hanno dedicato le loro ricerche sull'argomento della responsabilità. Dunque, a che cosa ci si riferisce quando si parla della responsabilità? In generale si fa riferimento alla capacità di un individuo di assumersi le conseguenze delle proprie azioni e decisioni. Ma tale concetto allude anche alla causalità, in quanto è la causa scatenante di un certo stato di cose; per esempio: l'attentato di Sarajevo è responsabile per lo scoppio della Prima guerra mondiale. Inoltre, quando si dice che l'istruzione e la formazione dei figli sono responsabilità dei genitori si fa riferimento al tratto della personalità o delle virtù di un individuo o di un gruppo di individui, in questo caso dei genitori. Nei successivi paragrafi tratteremo del significato e degli obiettivi della responsabilità, delle sue radici filosofiche e della concezione della responsabilità morale, legale e collettiva.

¹¹ <<https://www.gazzettaufficiale.it/atto>> (ultimo accesso 20.07.2023).

¹² *Ibidem*.

1.2.1 Significato e obiettivo della responsabilità

Nella lingua italiana il sostantivo “responsabilità” deriva dall’aggettivo “responsabile”, che a sua volta deriva dal latino *respondēre* e *responsāre* (*responsum dare*), che significa “assicurare a propria volta”, “rispondere a voce o per iscritto”, “replicare”, “ribattere”, “dar consigli”, “corrispondere”, “star di fronte”, “esser contrapposto”, “rispondere alle esigenze”, “agli impegni” o “ai desideri”¹³. Quindi, potremmo dire che la responsabilità è l’abilità di qualcuno a rispondere alle conseguenze delle azioni e alle decisioni proprie.

Gary Watson¹⁴ illustra due accezioni distinte della responsabilità. La prima allude alla prospettiva di un agente la cui portata dell’azione morale è legittimamente limitata dalle aspettative e dalle richieste morali degli altri, e che ha la capacità e l’autorità di evitare le reali richieste e aspettative degli altri se sono illegittime; la seconda invece, presenta il punto di vista di un agente il cui campo d’azione è limitato rispetto alla sua natura. Nel primo caso si parla di *accountability*, che è la rendicontazione a qualcuno del proprio comportamento, e nel secondo di *attributability* che è l’espressione del giudizio di tipo areteico nei confronti di un agente riguardo i suoi comportamenti ragionevoli. Oltre a queste due accezioni spiegate da Watson, vi è la responsabilità causale, ovvero di essere causa dell’accadimento di un certo evento. Però, un agente può aver causato un evento in modo diretto o indiretto. Ciò che distingue un caso dall’altro è l’intenzionalità¹⁵. Si parla di una responsabilità diretta quando un agente intenzionalmente provoca un certo evento, ma quando lo stesso

¹³ R.F. Tibaldeo, *Responsabilità*, in «Lessico di etica pubblica», 3 (2012), n. 1 p. 183.

¹⁴ Filosofo statunitense, studioso legale, educatore e ordinario dell’University of Southern California.

¹⁵ C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 36.

agente causa tale evento senza intenzione si parla di responsabilità indiretta.

1.2.2 Radici filosofiche del concetto di responsabilità

Nell'*Etica Nicomachea*, Aristotele ha trattato delle conseguenze delle azioni alle generali condizioni dell'agire stesso. «Il termine utilizzato [dal filosofo, N.d.R.] per esprimere come gli uomini siano responsabili delle proprie azioni è “aitioi”, il cui significato oscilla tra l’“esser causa” e l’“esser responsabili”»¹⁶. Sebbene in lingua greca antica non ci sia una parola corrispondente a “responsabilità”, tuttavia, i Greci antichi con le parole ἡ αἰτία (*hē aitia*) o τὸ αἴτιον (*tò aition*) indicavano la “causa”¹⁷ responsabile dietro ogni effetto. Secondo lo stagirita, un individuo è da ritenere responsabile per le sue azioni solo se dietro il suo agire c'è intenzionalità e se lui è consapevole delle circostanze in cui l'azione è compiuta e ha agito senza costrizioni. Tali azioni sono fonte di lodi e biasimi, ma le azioni che non sono state compiute volontariamente dall'agente sono soggette al perdono.

All'inizio del terzo libro dell'*Etica Nicomachea*, Aristotele parla di tre tipi di azioni a) volontarie; b) involontarie; c) azioni miste né volontarie né involontarie. Nel primo caso l'agente è responsabile, mentre nel secondo caso no. Ma è difficoltoso stabilire la responsabilità quando le azioni sono del terzo tipo, poiché la scelta dell'agente di compiere tali azioni è spinta dalle circostanze in cui viene compiuta. Secondo il filosofo, sono più simili alle azioni volontarie poiché sono frutto delle scelte fatte dall'agente a seconda delle circostanze. Sono le circostanze a dirci se un'azione è volontaria o involontaria¹⁸. In epoca moderna il tema della “responsabilità” è stato trattato dal filosofo Immanuel Kant, seppure in

¹⁶ R.F. Tibaldeo, *Responsabilità*, in «Lessico di etica pubblica», 3, n. 1, 2012, p. 183.

¹⁷ S. Maso, *L.Ph.G.: lingua philosophica Graeca*. Dizionario di greco filosofico, Mimesis, Milano-Udine 2010, p. 88

¹⁸ Aristotele, *Etica Nicomachea*, tr. it. di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 1999, 1110, 5-5, p. 76.

modo indiretto. Secondo Kant, l'agente è responsabile solo se ha agito con piena autonomia. se da una parte per Kant questa piena autonomia non è mai possibile per l'agente, poiché ogni effetto del presente sarebbe stato innescato da una causa del passato; quindi, l'agente al momento dell'evento non avrebbe il pieno controllo di sé, poiché per la concatenazione degli eventi con la causa-effetto il suo operato sarebbe solo l'effetto in ordine deterministico. Ma Kant è anche un grande promotore della responsabilità morale; quindi, com'è possibile ritenere qualcuno responsabile, se non è possibile compiere azioni libere? Ecco che si presenta la terza antinomia¹⁹ che Kant risolve con il piano noumenico. Secondo Kant, non è possibile che ogni effetto abbia una causa nel passato, poiché la causa nel passato è stato l'effetto di un'altra causa ancora più in là nel passato; secondo Kant,

«Pertanto, si deve ammettere la causalità, per cui qualcosa avviene, senza che la causa di essa sia ancora determinata ulteriormente da un'altra causa antecedente secondo leggi necessarie; cioè una spontaneità assoluta delle cause a cominciare da sé una serie di fenomeni che si svolga secondo le leggi naturali; quindi, una libertà trascendentale, senza la quale nello stesso corso della natura la successione della serie dei fenomeni dalla parte delle cause non è mai completa»²⁰.

Anche se non è chiaro del tutto come agisca questa «libertà trascendentale» tale formulazione permette a Kant di conciliare la sua concezione deterministica della natura con la concezione della libertà dell'essere razionale. L'essere razionale (io noumenico) avrebbe la libertà di non compiere le azioni anche se sono determinate dalle leggi naturali «perché quell'azione, con tutto il passato che la determina, appartiene a un unico

¹⁹ I. Kant, *Critica della ragion pura*, tr. it. G. Gentile, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 300.

²⁰ *Ibidem*.

fenomeno del carattere, che [l'essere razionale, N.d.R.] procura a sé stesso e secondo il quale attribuisce a sé, come ad una causa indipendente da ogni sensibilità, la causalità di quegli stessi fenomeni»²¹. Anche la teoria dell'azione di Hegel allude alla responsabilità. «Il concetto di “responsabilità” viene reso da Hegel per lo più con il tedesco *Schuld*, accompagnato spesso dal verbo “imputare” (*zurechnen*): riconoscere a qualcuno la responsabilità per un fatto significa poter imputare quest'ultimo al soggetto agente, il quale, a sua volta, deve possedere le facoltà soggettive che lo rendano imputabile, ovvero la capacità di autodeterminarsi ad agire e di riconoscersi responsabile per gli atti che compie»²². Quindi, anche in Hegel il tema centrale è la volontarietà e l'autonomia nell'agire dell'agente. La colpa è dell'agente che riconosce come “sua” l'azione che è la causa di una modificazione nel mondo esterno. Tale «atto può essere *imputato* solo come *colpa della volontà*. Questo è il diritto del sapere»²³.

In età contemporanea diversi filosofi hanno trattato il tema della responsabilità, tra cui Martin Heidegger; sebbene anche lui non abbia affrontato in modo diretto il tema, tuttavia, nel suo *Essere e tempo* troviamo una concezione della responsabilità. Nella sua analisi dell'essere umano e della sua relazione con il mondo in modo autentico o inautentico troviamo la scia della concezione della responsabilità. Secondo il filosofo tedesco, l'elemento chiave della responsabilità è l'assunzione del proprio essere autentico; ovvero, vivere la propria vita scegliendo e definendo il proprio destino, invece che seguirlo in modo inautentico o conformarsi alle aspettative degli altri. L'altro aspetto è il concetto della cura. Prendersi cura implica una forma di responsabilità nei confronti del proprio essere e del mondo circostante. L'essere umano autentico si prende cura di sé stesso, degli altri e del mondo in cui vive. Invece, per il filosofo francese Jean-

²¹ I. Kant, *Critica della ragion pratica*, tr. It. Capra, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 215.

²² F. Miano, *Etica e responsabilità*, Orthotes edizioni, Napoli 2018, p. 65.

²³ G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, tr. it., Cicero, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 117.

Paul Sartre, la responsabilità è la conseguenza naturale dell'autocoscienza, poiché ogni individuo è responsabile delle proprie azioni e decisioni in quanto conscio delle proprie scelte. Con le sue parole, per Sartre, la responsabilità è «coscienza (di) essere l'autore incontestabile di un avvenimento o di un oggetto»²⁴. Un'altra concezione filosofica della responsabilità degna di nota è quella del filosofo francese Emmanuel Lévinas; il tema centrale della sua concezione è la responsabilità nei confronti degli altri²⁵. Tale responsabilità è la parte integrante della soggettività; con “responsabilità” Lévinas intende una struttura essenziale, primaria e non qualcosa di tipo accessorio, ma fondamentale della soggettività, soggettività che descrive in termini etici. Ed è, per lui, «responsabilità per altri»²⁶.

1.2.3 *Responsabilità legale o giuridica, morale e collettiva*

In generale, con il termine «responsabilità giuridica» si indica l'obbligo di un individuo di rispondere per una sua azione od omissione di un'azione dovuta dalle norme giuridiche di un determinato Stato o società. In altre parole, la responsabilità giuridica si riferisce alla responsabilità di un individuo o un gruppo di individui e/od organizzazioni di osservare le leggi e di agire in conformità di queste. La responsabilità giuridica prevede delle azioni sanzionatorie da parte dell'autorità giudiziaria nei confronti dell'individuo o gruppi di individui e/o organizzazioni che violano le leggi o norme giuridiche. Le sanzioni sono previste in base alla gravità della violazione, come per esempio: sanzioni pecuniarie, pene detentive, risarcimenti per danni causati a terzi, ecc. Sebbene il fondamento etico sia comune, tuttavia, il concetto della responsabilità legale o giuridica è suscettibile di plurime qualificazioni. Secondo le varie branche del diritto,

²⁴ J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, tr. it. Del Bo, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 629.

²⁵ In Lévinas “l'altro” è inteso sia come essere umano sia come alterità trascendente e divina che come alterità in generale, in ogni caso come presenza che ci impone l'uscita dalla nostra soggettività egoistica.

²⁶ E. Lévinas, *Etica e infinito, Dialoghi con Philippe Nemo*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 93.

la responsabilità giuridica è divisa principalmente in tre categorie: a) responsabilità penale; b) responsabilità civile; c) responsabilità amministrativa. I principi e criteri dei vari tipi di responsabilità non sono comuni, né tantomeno intercambiabili, anche se spesso una sola azione od omissione dà luogo a responsabilità a diverso titolo²⁷. Questi criteri e principi sono soggetti a una continua evoluzione, in quanto fanno riferimento a leggi e norme giuridiche che a loro volta sono soggette a una continua evoluzione, a seconda della necessità e peculiarità della società.

La responsabilità morale fa riferimento alla responsabilità individuale di un agente per le proprie azioni e decisioni, e non ha necessariamente un'origine giuridica e quindi non implica conseguenze legali. In altre parole, diversamente dalla responsabilità giuridica, per la responsabilità morale non è prevista alcun tipo di sanzione, se non "lodi e biasimi". La responsabilità morale è spesso la causa dei rimorsi sentimentali nell'agente. Per esempio, non mantenere le promesse fatte a qualcuno non è legalmente perseguibile, tuttavia implica delle responsabilità morali per chi non le mantiene. Il punto cardine della responsabilità morale è la libertà di agire dell'agente. Perché, come abbiamo visto per Aristotele, un agente è soggetto a lodi o biasimi solo se le sue azioni le compie in maniera totalmente libera e senza alcuna restrizione. L'altro aspetto della responsabilità morale è la sua relazione con la responsabilità causale²⁸, la capacità di apporre modifiche al mondo esterno attraverso le sue azioni è una caratteristica fondamentale dell'agente ed egli è responsabile in virtù della sua capacità causale.

Secondo il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, la responsabilità morale è altruistica e incondizionata. Questo implica che

²⁷ <<http://www.nonnodondolo.it/content/concetto-giuridico-responsabilit%C3%A0-0>> (ultimo accesso 21.09.2023)

²⁸ C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, cit., p. 37.

siamo moralmente responsabili degli altri semplicemente perché siamo esseri umani, e tale responsabilità non è né negoziabile né giustificabile dalle motivazioni esterne, poiché è una cosa intrinseca. Prestare soccorso al bisognoso è un impulso morale che non necessita di alcuna legittimazione o giustificazione²⁹.

Invece, la responsabilità collettiva, come suggerisce il nome, è la responsabilità di un gruppo di individui, organizzazioni e/o associazioni relativa alle loro azioni e decisioni prese insieme. La concezione della responsabilità collettiva è compatibile sia con la concezione di responsabilità giuridica che con quella morale. Il dibattito attorno a questa concezione è sempre più acceso in età contemporanea, anche se «la concezione collettiva della responsabilità ha radici molto antiche che si intrecciano con la concezione della punibilità che prevede la punizione non solo per il colpevole in senso stretto, ma di tutta la comunità o stirpe»³⁰. Da notare che, sebbene la responsabilità individualista sia affermata stabilmente come un punto cardinale delle società moderne, la concezione della responsabilità non perde la sua utilità, anzi l'interessamento e i dibattiti sempre più accesi sull'argomento dicono il contrario. Secondo la concezione collettiva della responsabilità, anche se l'azione è compiuta da un individuo, la peculiarità dell'effetto di tale azione rende responsabile a volte anche un'intera società. Per esempio, la guerra è dichiarata da un generale e dal re, ma la responsabilità di tale guerra ricade su una nazione intera. Nel volume *Teoria della responsabilità*, la filosofa Carla Bagnoli scrive:

²⁹<https://sociologicamente.it/la-responsabilita-morale-per-zygmunt-bauman/> (ultimo accesso 21.09.2023).

³⁰ C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, cit., p. 81

«[...] Per difendere la nozione di responsabilità morale collettiva bisogna sostenere che i gruppi, intesi come entità distinte della mera aggregazione dei loro membri, possono avere un ruolo causale, agire in modo moralmente rilevante in quanto agenti collettivi, avere intenzione collettive e quindi essere suscettibili di imputazione e incriminazione in quanto agenti collettivi»³¹.

Bagnoli solleva due questioni fondamentali, la prima riguarda la definizione del gruppo e l'altra i criteri secondo i quali la responsabilità collettiva è distribuita. Perché il dibattito tra gli studiosi ruota proprio attorno alla caratteristica distributiva della responsabilità collettiva, ovvero se sia lecito che la responsabilità venga "distribuita" ai membri di una società o nazione per i crimini commessi da un gruppo di individui che fanno parte di quella società? La questione distributiva la troviamo anche nelle teorie della filosofa Hannah Arendt, quando si esprime a proposito della responsabilità del popolo tedesco per i crimini commessi durante il periodo nazista; infatti, la filosofa fa una netta distinzione tra colpa e responsabilità. La colpa è riferita alle azioni compiute da un singolo agente, mentre la responsabilità è intesa come «collettiva» sulla base del principio di appartenenza di un soggetto a un gruppo o società. Secondo la Arendt «esiste una responsabilità squisitamente politica di tutti coloro che hanno vissuto passivamente sotto il regime nazista»³². Quindi, la responsabilità collettiva rientrerebbe nella sfera politica.

1.3 Paradigmi della criminalità e dell'attribuzione della responsabilità

Perché si commette un crimine? L'individuo, o un gruppo di individui, che dipende dalla società per la sua esistenza perché mai dovrebbe

³¹ C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, cit., p. 82.

³² <<https://www.sitosophia.org/2014/11/responsabilita-collettiva-e-colpa/#:~:text=Qui%20Arendt%20distingue%20nettamente%20il,un%20soggetto%20ad%20un%20gruppo>> (ultimo accesso 25.09.2023).

commettere atti atroci o violenti nei confronti di un altro individuo o gruppo di individui? Il quesito è stato oggetto di ricerca degli studiosi delle varie discipline umanistiche sin dalla nascita delle stesse. Sociologi, antropologi, psicologi, criminologi e filosofi hanno cercato di capire perché si commettono dei crimini studiando i comportamenti dell'individuo, i fattori ambientali, socioculturali e biologici. In questo paragrafo parleremo brevemente delle varie teorie formulate finora, che coinvolgono vari aspetti della vita umana. A volte troveremo l'individuo al centro delle teorie e a volte la società umana e poi di nuovo l'individuo; esiste un certo susseguirsi di questi due soggetti come il pendolo individuo-società-individuo³³. Nel corso della storia questo susseguirsi ha dato origine a diversi paradigmi interpretativi della devianza. Nel volume *Devianza e criminalità – concetti, metodi di ricerca, cause, politiche* (2019), Prina ha individuato i seguenti paradigmi interpretativi della devianza alle sue parole:

«[...] in genere quanti hanno ricostruito l'evolversi delle posizioni che si sono espresse in questo campo [studi della criminalità, N.d.R.] propongono la seguente sequenza:

- il paradigma classico (seconda metà del Settecento): il crimine come scelta razionale ovvero esito del calcolo costi-benefici compiuto liberamente dagli individui;
- il paradigma positivista (seconda metà dell'Ottocento e inizio Novecento): la predisposizione naturale e le carenze costitutive dell'individuo delinquente (e deviante);
- il paradigma sociale (dalla fine dell'Ottocento fino a circa gli Ottanta del Novecento): la devianza come esito delle carenze, dei condizionamenti e delle reazioni sociali evidenziati dalle teorie sociologiche nella loro articolazione e complessità;

³³ F. Prina, *Devianza e criminalità, concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, cit., p. 119.

- Il paradigma neoclassico (che si profila negli ultimi decenni del Novecento e con il nuovo secolo): la rinnovata centralità della responsabilità individuale e della devianza come espressione di scelte razionali;
- il paradigma neopositivista (che, nello stesso periodo, accompagna il precedente), fondato sulle nuove scoperte della genetica e delle neuroscienze: il riproporsi della visione di una diversità intrinseca dell'individuo, di una propensione naturale di alcuni individui ad agire e reagire a determinate condizioni e situazioni in modo inappropriato, non conforme alle leggi e alle norme convenzionali [...]»³⁴.

Di seguito sono riportate brevemente alcune delle teorie e/o categorie di teorie sulla criminalità, di cui saranno esposte solamente le teorie più significative. Sono parte costituente dei paradigmi sopracitati e responsabili del cambio dei paradigmi, sebbene il cambio di paradigma³⁵ proposto dal filosofo della scienza Thomas Kuhn non sia appropriato nel campo che studia la società, poiché la demarcazione non è così evidente come nelle scienze naturali; tuttavia, è utile per far capire un cambiamento significativo. Motivo per cui, nel campo delle scienze sociali per un dato periodo possono anche coesistere due paradigmi diversi. Ciò si evince anche dalla precedente citazione.

Teoria dell'anomia: la teoria è sviluppata dal sociologo francese Émile Durkheim; nella sezione precedente abbiamo parlato del suo pensiero riguardo la società e la sua formazione. Nel volume *La divisione del lavoro sociale* del 1893 egli sviluppa un discorso sull'anomia, che è l'assenza di norme morali condivise, e la identifica come una patologia da cui le società complesse e moderne sono afflitte. Secondo questa teoria ci sarebbe proprio l'anomia dietro il comportamento deviante di un individuo. Per esempio, Durkheim riporta il conflitto tra la borghesia e la classe operaia;

³⁴ *Ivi*, p. 120.

³⁵ T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Rinaudi, Torino 1969.

inoltre, nel volume *Il suicidio. Studio di sociologia* del 1897 egli identifica come uno dei motivi per il suicidio proprio l'anomia.

Teorie della tensione sociale: il discorso sull'anomia viene ripreso anche da Robert K. Merton; il sociologo statunitense sviluppa la sua teoria della tensione³⁶ secondo cui la società ci impone delle mete culturali da raggiungere, come il successo economico attraverso l'impegno, il duro lavoro e l'onesta; ma non tutti riescono a raggiungere tale obiettivo e quindi avremo degli individui che metteranno in atto dei comportamenti poco leciti pur di raggiungerlo. Le persone facoltose avranno un percorso meno arduo, mentre chi non dispone di mezzi economici o relazionali inizierà a comportarsi violando le norme, innescando le condizioni anomiche nella società.

Teorie della subcultura delinquente: Albert K. Cohen, nel suo volume *Ragazzi delinquenti*³⁷, sostiene la teoria della subcultura. Come Merton, anche Cohen pensa che l'origine del comportamento deviante sia determinata dalla tensione strutturale tra mete e mezzi, ma a differenza di Merton, Cohen considera il comportamento deviante un adattamento collettivo anziché individuale, appreso e consolidato all'interno di un gruppo. Secondo questa teoria, nei gruppi di ragazzi si sviluppa una sorta di codice di condotta che condividono tutti i membri. E quando diventano grandi alcuni di loro riescono a inserirsi nella società ma gli altri rimangono emarginati e continuano a condividere quel codice giovanile che li spinge a compiere atti devianti. Secondo Cohen, questi gruppi di ragazzi si trovano soprattutto tra la classe operaia.

³⁶ R. Merton, *Teoria e struttura sociale. II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, Il Mulino, Bologna 2000.

³⁷ A.K. Cohen, *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano 1963.

Teoria dell'etichettamento: secondo questa teoria, all'origine dei comportamenti devianti ci sarebbe il riconoscimento di questi da parte degli altri individui. Quindi la devianza sarebbe il risultato dell'interpretazione degli altri di un comportamento etichettato come deviante. Gli individui etichettati come devianti spesso interiorizzano questo giudizio, e tale etichetta diventa effettivamente una parte integrante della loro identità. Questi studi sulla devianza e sul crimine sono riconosciuti anche con la definizione di «prospettiva integrazionista della devianza»³⁸, «nuova teoria della devianza»³⁹ o «teoria della relazione sociale»⁴⁰.

Teorie marxiste sulla devianza: sebbene negli scritti di *Marx* non sia presente un'analisi approfondita delle teorie sulla devianza, tuttavia, troviamo il suo pensiero riguardo la devianza e la sua causa. Secondo Marx, le cause della criminalità risiedono nelle condizioni materiali di un individuo che determina la sua esistenza precaria e il suo desiderio di liberarsi da tali condizioni. In altre parole, Karl Marx sostiene che il sistema capitalistico della produzione e le sue conseguenze sociologiche sono le principali cause della criminalità. Il sociologo e criminologo olandese Willem Bongers è il più conosciuto di matrice marxista di questo contesto. Nelle sue analisi troviamo non soltanto i criminali commessi da un individuo proveniente dalla classe operaia, ma anche i criminali commessi dalla borghesia come, per esempio, quelli di stampo economico. «La sua è una *visione deterministica* per la quale il crimine è prodotto dallo stato di demoralizzazione in cui versa la società capitalistica»⁴¹.

³⁸ E. Goode, *Deviant behaviour*, 1978, disponibile su <https://www.ojp.gov/ncjrs/virtual-library/abstracts/violent-behavior-deviant-behavior-interactionist-approach-1978> (ultimo accesso 15.02.2024).

³⁹ J.D. Douglas, F. Waksler, *The sociology of deviance. An Introduction*, Little Brown, Boston 1982.

⁴⁰ C. Rinaldi, P. Saitta, *Devianza e crimine, antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM edizioni, Varazze, 2017.

⁴¹ F. Prina, *Devianza e criminalità, concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, cit., p. 137.

Teorie della scelta razionale: gli autori che sostengono questa teoria ritengono che il crimine sia il risultato di una scelta libera e razionale compiuta da un individuo che a sua volta è libero e razionale; chi compiere un delitto intende trarne il massimo beneficio; quindi, il delitto sarebbe un'azione deliberata da un individuo che ha fatto un'analisi sui pro e i contro. Questo paradigma o teoria «si struttura nella seconda metà del Settecento e ha come principali riferimenti le opere di tre autori: Rousseau, Bentham, Beccaria»⁴².

La teoria biologica della devianza: verso la fine dell'Ottocento il medico, filosofo, antropologo e criminologo italiano Cesare Lombroso elabora una teoria nuova e assai criticata. Secondo Lombroso, dietro il comportamento deviante ci sarebbero delle cause biologiche. Lombroso sostiene che la morfologia del fisico e del viso in particolare è la causa principale della criminalità. Egli studia a lungo i cadaveri di prostitute, di folli e criminali all'interno del Gabinetto di medicina legale di via Po, a Torino⁴³. Nella quinta edizione dell'*Uomo delinquente*, pubblicata nel 1897 in quattro volumi, si trova la più completa elaborazione della teoria. I caratteri principali si dividono in tre gruppi: fisici, anatomici; biologici, funzionali; psico-morali. Dall'intreccio di questi caratteri si definiscono i diversi delinquenti: delinquente nato, passionale, folle, occasionale, epilettico⁴⁴.

Dall'analisi di queste teorie e/o paradigmi della devianza emerge che il contesto sociale e la condizione materiale precaria spingono un individuo a compiere atti criminali.

⁴² *Ivi*, p. 122.

⁴³ <<https://sociologicamente.it/teorie-sociologia-devianza/#:~:text=Rober%20Merton%2C%20sociologo%20statunitense%2C%20sosteneva,istruzione%20e%20l'onesta.>> (ultimo accesso 16.09.2023)

⁴⁴ F. Prina, *Devianza e criminalità, concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, cit., p. 131.

Tralasciando quest'ultima teoria che si occupa della definizione dei criminali di nascita, una teoria molto limitata e obsoleta, solo le teorie classiche, ovvero quelle sulla scelta razionale, sembrano aver scagionato la società e il contesto sociale da una responsabilità diretta o indiretta per un crimine commesso. Però, in un contesto di disagio sociale e in presenza di condizioni precarie anche le scelte razionali sono determinate da quel contesto sociale e dai fattori sociali, come povertà, disoccupazione, ingiustizia sociale, ecc. Quindi, il crimine diventa «una scelta obbligatoria, non essendovi alcun motivo per non compierlo» poiché «la miseria lascia all'operaio soltanto la scelta se morire lentamente di inedia, uccidersi subito o prendersi ciò di cui ha bisogno là dove lo trova, in una parola, rubare. Non possiamo dunque stupirci se la maggior parte di essi preferisce il furto alla morte per fame o al suicidio»⁴⁵. Sebbene Engels parli di furto e dell'operaio, in sostanza le cose non cambiano anche per gli altri comportamenti devianti compiuti da altri individui disagiati.

Finora abbiamo parlato delle teorie sulla criminalità e abbiamo cercato di capire perché si commette un crimine. Dopo le analisi fatte attraverso i lavori di vari studiosi sorge un'altra domanda: chi è responsabile per un crimine commesso? Il tema centrale dei vari modelli e delle teorie sull'attribuzione della responsabilità riguarda l'intenzionalità e l'autonomia nell'agire dell'agente. Per esempio, lo psicologo austriaco Heider, nel suo volume *Psicologia delle relazioni interpersonali*, pubblicato nel 1958, sostiene che «se il soggetto esprime piena intenzionalità nel perseguire le conseguenze proprie di quell'azione, è definito responsabile»⁴⁶. E anche secondo il modello della responsabilità di Jones e Devis la responsabilità

⁴⁵ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 152.

⁴⁶ Dagli appunti della professoressa della psicologia sociale e devianza dell'Università di Salento. Reperibile al sito <https://cla.unisalento.it/c/document_library/get_file?folderId=5780690&name=DLFE-78444.ppt> (ultimo accesso 01.10.2023).

«presuppone l'intenzionalità, ovvero la scelta consapevole dell'effetto conoscendo gli effetti alternativi e avendo la capacità per conseguirli»⁴⁷. Nel paragrafo 1.2.2, abbiamo parlato come il tema della «intenzionalità» e «l'autonomia nell'agire» sia importante per determinare il responsabile di un evento per i filosofi come Aristotele, Kant e Hegel. Quindi, per ritenere qualcuno responsabile dobbiamo indagare su questi due temi in modo approfondito. Per esempio, nel caso di un reato commesso da un individuo, apparentemente sembra chiaro che la responsabilità sia attribuibile al reo che l'ha commesso, in quanto ha agito intenzionalmente e in modo del tutto volontario; ma un'indagine approfondita ci potrebbe svelare che le cause e le circostanze che hanno spinto il reo sono generate da vari fattori esterni riconducibili alla società in cui egli si trova. Quindi, è importante capire quali sono i criteri con cui si attribuisce la responsabilità a un soggetto e in che misura bisogna ritenere responsabile la società in cui il reo si trova.

«È innegabile che le condizioni di attribuzione della responsabilità sono profondamente sensibili alle circostanze sociali⁴⁸. L'internalizzazione di norme sociali oppressive interferisce con le competenze morali, indebolisce il senso propria dignità e di conseguenza mina le capacità di rivendicare la responsabilità delle proprie azioni»⁴⁹.

Queste sono le parole della filosofa Bagnoli, la quale sostiene l'influenza delle circostanze sociali sull'attribuzione della responsabilità. Secondo la filosofa non si può affermare in modo inequivocabile se in queste circostanze particolari è attribuibile la responsabilità a un soggetto, anche se

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ P. Benson, *Feeling crazy: Self-worth and the social character of responsibility*, in Mackenzie e Stoljar, Catriona Mackenzie, Natalie Stoljar, *Relational Autonomy: Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*. Oup Usa 2000, pp. 79-85.

⁴⁹ C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, cit., p. 87.

alcuni filosofi sostengono che tali circostanze sociali indeboliscano e talvolta cancellino il senso morale di un agente. Pertanto, la responsabilità non sarebbe attribuibile al soggetto. Tuttavia, per Bagnoli, sebbene l'agente abbia avuto una vita sociale difficile che non gli ha permesso di sviluppare il senso morale e distinguere il bene dal male, queste condizioni particolari non sono sufficienti per assolverlo da ogni tipo di responsabilità. A questo proposito vi sono idee contrastanti e talvolta diametralmente opposte tra i filosofi. Per esempio, un'idea ancor più radicale la troviamo in Susan Wolf; la filosofa statunitense sostiene che nei casi in cui un individuo ha avuto un'infanzia difficile e/o abbia dovuto vivere in condizioni precarie, egli non ha una responsabilità individuale, ovvero le condizioni sociali particolarmente critiche e/o l'infanzia difficile cancellano la responsabilità personale⁵⁰. Invece, la conclusione della filosofa Sarah Buss è contraria alla tesi wolfiana: sebbene alcuni soggetti abbiano uno *status* morale speciale per via della loro storia, questo non li esclude dalla responsabilità in senso ampio⁵¹.

1.4 *Il libero arbitrio e il determinismo*

Uno degli aspetti fondamentali per l'attribuzione della responsabilità è legato al dibattito tra libero arbitrio e determinismo. Il libero arbitrio è la capacità di un soggetto di scegliere in modo autonomo le sue azioni e decisioni. Questo concetto è strettamente legato alla responsabilità morale, in quanto si ritiene che un soggetto debba assumersi la responsabilità per le conseguenze delle proprie azioni e decisioni. Invece, il determinismo sostiene che le cause di tutti gli eventi che hanno luogo nel presente sono determinate e non hanno nulla a che fare con il presente. Quindi, senza il libero arbitrio è difficile dimostrare l'autonomia del soggetto a

⁵⁰ *Ivi*, p. 86.

⁵¹ *Ivi*, p. 88.

scegliere liberamente di compiere un'azione. E senza l'autonomia e/o libertà di scelta non si potrebbe ritenere responsabile un soggetto, in quanto la sua scelta sarebbe già determinata nel passato. In questo senso, il soggetto che compie un'azione nel presente non ha né la possibilità né la libertà di fare altrimenti, quindi egli è privo di ogni responsabilità per la sua azione. Dall'altro canto se tutte le azioni fossero effetto di una causa del passato, allora dovrebbe esistere almeno una causa da cui avrebbe avuto inizio la cosiddetta catena della "causa ed effetto". Il dibattito sul libero arbitrio contro il determinismo è in corso da oltre due millenni; eppure, fino a oggi non abbiamo una soluzione che si possa dire definitiva. Filosofi e studiosi di altre discipline scientifiche hanno affrontato il problema da vari punti di vista e hanno espresso le loro visioni e opinioni sulla questione, anzi bisognerebbe dire sulle questioni, in quanto, al centro del dibattito ve n'è una serie; una risposta implica altre nuove questioni, così il dibattito tra libero arbitrio e determinismo dà luogo a delle reazioni a catena. Dunque, è quasi impossibile, oltre che inutile, analizzare ogni aspetto e punto di vista di questo dibattito, pertanto, nel paragrafo successivo parleremo soltanto delle parti rilevanti allo scopo del presente lavoro.

1.4.1 *Dibattito sul libero arbitrio contro il determinismo*

Anche se il dibattito è iniziato da oltre due millenni, il concetto di "libero arbitrio" è moderno⁵². Quindi, esaminare le posizioni degli antichi potrebbe risultare problematico, in quanto il dibattito ha subito numerose variazioni e sviluppi fino ad arrivare in età contemporanea. Ciò nonostante, vi sono argomenti e punti di vista molto interessanti che possono rendere il dibattito significativamente ricco. In Platone troviamo il tenta-

⁵² M. De Caro, M. Mori, E. Spinelli, *Libero arbitrio. Storia di una controversia filosofica*, Carocci, Milano 2014, p. 60.

tivo di dare all'uomo una certa libertà, seppur non illimitata e condizionata. Il tema centrale della filosofia di Platone è la ricerca del bene attraverso le scelte ragionate, che supera gli impulsi dell'anima umana. Il filosofo premia una vita guidata dalla ragione anziché una in cui prevalgono gli impulsi che spingono ai piaceri mondani. Quindi, l'uomo ha la facoltà di scegliere il bene facendo prevalere la propria ragione. Nel saggio intitolato *Libertà, libero arbitrio e destino in Platone*, Franco Trabattoni ha scritto, a proposito:

«[...] i poteri dello *thymos* e dell'*ethos* non sono affatto negati. Platone tiene fermo semplicemente il fatto che non sono dei “demoni”, perché la ragione ha comunque una capacità superiore di controllo e programmazione. il suo intento, in altre parole, non è tanto quello positivo di attribuire all'uomo una libertà illimitata, quanto quello negativo di escludere il totale asservimento dell'uomo a eventi e impulsi che non può controllare (come accadeva nella concezione tradizionale del destino) [...]»⁵³.

Vediamo che secondo Platone, in qualsiasi circostanza, l'uomo può, con un discreto margine, decidere in ogni situazione liberamente tra il bene e il male. La posizione aristotelica è molto problematica sotto questo aspetto. Aristotele non prende una posizione netta né a favore del libero arbitrio né a favore del determinismo, tuttavia, esistono brani di Aristotele che possono dimostrare la posizione del filosofo ora deterministica ora indeterministica. «In età romana Alessandro d'Afrodisia contrappose la filosofia aristotelica al determinismo stoico»⁵⁴; egli sosteneva che in Aristotele possiamo trovare gli elementi fondamentali per difendere una teoria secondo cui l'agire umano sarebbe non determinato. Sulla scia del pen-

⁵³ *Ivi*, p. 25.

⁵⁴ *Ivi*, p. 39.

siero di d'Afrodisia, anche in età contemporanea studiosi di filosofia aristotelica come Zeller e Trendelenburg e studiosi neotomisti come Heman e Wittmann sostengono che «Aristotele aveva fondato la libertà dell'uomo nella capacità di autodeterminarsi dell'intelletto»⁵⁵. Lo studioso della filosofia di Aristotele Carlo Natali, nel suo saggio *Aristotele e determinismo*, scrive:

«In Aristotele fanno la loro prima apparizione alcuni argomenti che si presentano molte volte nel dibattito sul determinismo: l'idea che noi siamo la causa prima delle nostre azioni, che da noi dipende il fare una cosa e il suo opposto, che il determinismo elimina il caso e il contingente, che la pratica sociale della lode e del biasimo non sarebbe giustificata se il nostro agire non dipendesse da noi»⁵⁶.

Anche se non mancano opinioni secondo le quali Aristotele sarebbe incline al determinismo, la posizione prevalente è quella secondo cui Aristotele non avrebbe messo a fuoco il problema come l'avevano discusso i filosofi ellenistici e molto probabilmente non avrebbe formulato una teoria approfondita a tal riguardo. Secondo W.D. Ross: «In complesso dobbiamo dire che [Aristotele, N.d.R.] condivideva la credenza dell'uomo comune nel libero arbitrio, ma che non esaminò il problema molto a fondo e non si espresse con perfetta coerenza»⁵⁷.

Sotto questo profilo, secondo la scuola stoica tutto ciò che è successo, succede e succederà segue una legge divina che fa parte di un ordine naturale. Nulla viene lasciato al caso e le cose succedono necessariamente e hanno una funzione causale. A questo proposito è emblematico quanto

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibidem.*

detto da Sesto Empirico nell'*Adversus Physicos*, «Se esiste una causa, esiste; ma se non esiste, se ne dà pur sempre una causa; ma la causa esiste o non esiste, perciò esiste»⁵⁸. Quindi, secondo i filosofi stoici l'uomo non avrebbe libertà e autonomia nella scelta. Pertanto, la più grande accusa contro gli stoici è proprio il fatto di «rendere impossibile la libertà umana, o, ancora più radicalmente, l'esistenza di possibilità alternative a quelle che effettivamente si realizzano»⁵⁹. La risposta degli stoici sarebbe una ridefinizione del possibile e riconoscere la libertà dell'uomo in quanto uomo. «Gli stoici, dunque, ritengono che la libertà umana sia compatibile con il determinismo naturale più rigido grazie all'identificazione che essi pongono tra la natura umana, il fatto stesso di essere un uomo, e l'essere un agente libero»⁶⁰. Infatti, secondo il filosofo di scuola stoica, Epitteto, una sola cosa è dipendente da noi, la facoltà razionale⁶¹.

In epoca moderna tornano a essere prevalenti le tesi deterministiche e diventeranno una parte della cultura filosofica dell'Illuminismo⁶². Baruch Spinoza ha una posizione netta e radicale nel dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo; secondo il filosofo olandese il libero arbitrio è illusorio poiché «il mondo, l'uomo, la volontà non hanno alcuna autonomia ma dipendono completamente dalla natura dell'unica sostanza. L'universo è un ordine necessario»⁶³. Per Spinoza la sostanza coincide con dio e pertanto, tutto ciò che succede accade per la necessità divina e non c'è spazio per la contingenza. Anche Leibniz argomenta contro l'esistenza

⁵⁸ M. Priarolo, *Il determinismo: storia di un'idea*, Carocci, Milano 2011, p. 19.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 20-21.

⁶⁰ *Ivi*, p. 22.

⁶¹ Epitteto, *Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2009, pp. 79-81.

⁶² M. De Caro, M. Mori, E. Spinelli, *Libero arbitrio. Storia di una controversia filosofica*, cit., p. 275.

⁶³ L. Cortella, *Storia della Metafisica dalle origini greche a Hegel*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2020, p. 179.

della contingenza difendendo il determinismo; nonostante le forti tesi deterministiche, Leibniz difende la libertà umana, seppur limitata e determinata, ammettendo la possibilità del contrario⁶⁴.

Nel paragrafo 1.2.2 abbiamo già parlato del punto di vista di Immanuel Kant. Secondo il filosofo tedesco nel piano fenomenico l'uomo non è libero e gli eventi seguono la catena della "causa-effetto", ma sul piano noumenico, dove non vige la necessità di seguire tale catena, vi è anche l'esistenza della causalità libera; ovvero la libertà di un soggetto trascendentale.

Come già detto, il dibattito continua ancora oggi e non vi è una risposta definitiva al problema. In epoca contemporanea, la concezione della libertà è cambiata, così come la concezione del libero arbitrio. Nel paragrafo 3.2 riprendiamo questo argomento ed esaminiamo le posizioni dei filosofi contemporanei in questo dibattito. Anche se non abbiamo una risposta definitiva, tuttavia, sono emerse delle considerazioni che possono essere molto utili alla nostra indagine sulla responsabilità di un crimine commesso. Visti tutti gli argomenti dei filosofi esaminati in questo paragrafo, possiamo affermare che l'uomo ha un discreto margine di autonomia nello scegliere le sue azioni o nel prendere delle decisioni.

Nel volume intitolato *Il determinismo. Storia di un'idea*, Mariangela Priarolo cita tre forme di determinismo: il determinismo naturale, il determinismo teologico e il determinismo antropologico.

Finora abbiamo parlato del determinismo naturale, secondo cui gli eventi sarebbero risultati di altri eventi del passato e tutto sarebbe successo per necessità e contingenza. Il determinismo teologico pone invece la volontà divina dietro tutti gli eventi. Il dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo ha riscontrato un forte interesse anche nelle religioni

⁶⁴ M. De Caro, M. Mori, E. Spinelli, *Libero arbitrio. Storia di una controversia filosofica*, cit., p. 277.

abramitiche. Anche se queste religioni rivendicano il determinismo teologico nel senso stretto, comunque dipingono l'uomo come un essere libero⁶⁵, capace di scegliere tra il bene e il male, altrimenti egli non sarebbe imputabile per i suoi peccati. Infatti, se tutto succedesse secondo la volontà di dio, allora la responsabilità non sarebbe imputabile al peccatore. Però, per gli scopi prefissati del presente lavoro è più interessante e rilevante la forma antropologica⁶⁶ emersa nell'Ottocento che, non a caso, coincide con la nascita delle nuove scienze umane, in particolare la sociologia, la psicologia e l'antropologia. Secondo i sostenitori di questa forma di determinismo, gli eventi (effetto) sono effetti di altri eventi (causa) del passato determinati dai fattori sociologici, psicologici e biologici.

In tempi recenti, soprattutto con lo sviluppo delle nuove tecnologie nel campo delle neuroscienze e della psicologia cognitiva, sono arrivate delle conclusioni interessanti, basate sugli esperimenti scientifici; pertanto, i risultati di questi esperimenti costituiscono una conoscenza scientifica, la quale non può non essere considerata nel dibattito in corso. «Gli esperimenti di Benjamin Libet e di Daniel Wegner, due dei nomi più citati nel dibattito contemporaneo, sembrano supportare l'idea che le azioni umane prendono avvio dall'attività neuronale ben prima che il soggetto ne abbia coscienza: la volontà cosciente è una semplice illusione e, di conseguenza, lo è anche il libero arbitrio»⁶⁷.

⁶⁵ Anche qui si parla di una libertà limitata e non assoluta, poiché solo dio gode di tale libertà.

⁶⁶ Secondo la professoressa Priarolo, il determinismo antropologico per certi aspetti è un caso particolare del determinismo naturale e per altri invece un erede del determinismo teologico; con la prima condivide la tesi che l'uomo sia sottoposto alle leggi naturali e scientificamente determinabili e con la seconda la tesi del destino prescritto (M. Priarolo, *Il determinismo: storia di un'idea*, cit., p. 99).

⁶⁷ M. Zanella, *Il dibattito sul libero arbitrio nell'ambito della filosofia analitica contemporanea*, Università Ca' Foscari Venezia, Venezia 2014, pp. 11-12.

1.4.2 *L'impatto del determinismo sulla responsabilità*

L'effetto del determinismo sulla responsabilità è un argomento di notevole importanza sia in campo filosofico che sociologico, poiché, capire come e con quali criteri applicare la responsabilità, sia quella individuale che quella collettiva, è necessario per la giustizia e per la morale di una società. Il tema centrale del dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo è la questione della libertà e dell'autonomia umana nella scelta delle sue azioni, in modo che l'agente possa essere ritenuto responsabile e imputabile. Vi sono diverse posizioni che riguardano l'effetto del determinismo sulla responsabilità. Queste posizioni sono contrastanti e a volte anche diametralmente opposte. Gli argomenti sull'effetto del determinismo sulla responsabilità sono principalmente di due tipi; gli studiosi e i sostenitori del primo tipo di argomento sostengono che, se le azioni sono determinate da vari fattori esterni, allora l'individuo è privo di responsabilità per quelle azioni, in quanto non aveva il pieno controllo su di esse. Altri invece sostengono il secondo tipo, secondo loro il determinismo non toglie completamente la responsabilità all'individuo, poiché ha compiuto delle scelte in base alle circostanze.

1.4.3 *Punti di vista alternativi sul libero arbitrio e le loro implicazioni sulla responsabilità*

Nel paragrafo precedente abbiamo parlato delle due correnti di pensiero che dividono i filosofi nel dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo. Il problema principale è la conciliazione del libero arbitrio con il determinismo. Sebbene non abbiamo ancora una soluzione definitiva del problema, tuttavia i filosofi si dividono in due correnti. I primi sostengono che il libero arbitrio sia compatibile con il determinismo e costituiscono i cosiddetti "compatibilisti". Altri, invece negano questa compatibilità tra il libero arbitrio e il determinismo e vengono chiamati con il nome di

“incompatibilisti”, proprio perché sostengono il cosiddetto “incompatibilismo”. Quest’ultimi, a loro volta, si dividono in due gruppi; il primo considera il libero arbitrio come una cosa evidente e nega completamente il determinismo; l’altro, invece, considera il determinismo una verità scientifica priva di dubbio; quindi, di conseguenza nega il libero arbitrio. I primi vengono chiamati “libertari” mentre i secondi vengono detti «deterministi duri»⁶⁸.

Alla luce di quanto abbiamo detto finora del dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo, possiamo affermare che adottare una posizione o l’altra ha delle implicazioni molto importanti sulla responsabilità e sulla sua attribuzione a un soggetto. Se siamo sostenitori del “compatibilismo”, allora dobbiamo credere che nonostante le cause siano precedenti all’azione, tuttavia l’agente non è privo di responsabilità; se invece, fossimo sostenitori del “incompatibilismo”, ma comunque sostenitori del determinismo, allora riterremo l’agente privo di responsabilità, e infine se fossimo “libertari”, allora considereremmo l’agente sia completamente responsabile per le sue azioni.

Non per tutti il problema del libero arbitrio e/o il dibattito attorno al determinismo è rilevante per l’attribuzione della responsabilità. Secondo la filosofa statunitense Susan R. Wolf, abbiamo bisogno di sapere se l’uomo possiede il “libero arbitrio” solo per giustificare alcune nostre attività che facciamo di prassi⁶⁹. La filosofa è del parere che non abbiamo bisogno dell’esito della domanda sul “libero arbitrio” e nel suo saggio argomenta come noi possiamo comunque giustificare queste attività a prescindere dalle questioni legate al libero arbitrio. Wolf scrive che la lode e il biasimo non hanno bisogno del libero arbitrio in quanto abbiamo dati

⁶⁸ *Ivi*, p. 9.

⁶⁹ S.R. Wolf, *The importance of free will*, in «Mind», vol. 90, n. 359, 1981, p. 386.

empirici che la loro applicazione di prassi funziona e la loro giustificazione deriva dal fatto che aiutano a migliorare la qualità morale dell'azione⁷⁰. Una simile posizione la assume anche Filippo Santoni de Sio nel suo saggio intitolato *Responsabilità*, pubblicato sulla rivista della filosofia analitica «APhEx»; leggiamo le sue parole:

«Ma davvero il problema della libertà metafisica è così importante per la comprensione della responsabilità? Due tipi di considerazioni sembrano suggerire una risposta negativa. In primo luogo, alcune considerazioni filosofiche indicano come l'esistenza di genuine possibilità alternative aperte di fronte al soggetto agente non sia decisiva per attribuirgli responsabilità; inoltre, l'osservazione del reale funzionamento delle pratiche di attribuzione mette in evidenza la relativa marginalità del problema della libertà “contro-causale” per la responsabilità»⁷¹.

Entrambi evidenziano il valore delle attività di prassi. Riprenderemo il discorso sulle attività di prassi a partire dalle loro argomentazioni nel Capitolo 3.

⁷⁰ *Ivi*, p. 388.

⁷¹ R. Santoni De Sio, *Responsabilità*, in «A.ph.E.x.», 1, 2010, p. 21.

Capitolo 2

2. Società umana e crimine

Il crimine è un intruso nelle società umane di natura pervasiva; esso è presente in tutti i tempi e nelle società formate dall'uomo, ma i motivi per cui si commette sono svariati. In questo capitolo cercheremo di capire la natura del rapporto tra il crimine e la società umana, evidenziando i vari fattori sociali e individuali che influenzano la sua occorrenza. I fattori che condizionano la criminalità in una società sono di vari tipi e natura, tra cui la struttura sociale, i valori culturali e morali della società, il sistema giudiziario ed economico. Questi fattori giocano un ruolo fondamentale sulla criminalità della società. Tra quelli individuali vi sono fattori antropologici e psicologici, che in qualche modo sono influenzati dai fattori sociali. La struttura sociale gioca un ruolo centrale nella determinazione dei livelli di criminalità; una società basata sulla disuguaglianza è più favorevole per i crimini rispetto una società dove la disuguaglianza è marginale. Allo stesso modo, nelle società dove i valori morali e culturali sono alti e in cui il sistema giudiziario funziona in modo indipendente, la tendenza criminale è bassa.

L'uomo è un «animale politico»⁷², pertanto costruisce la società in cui vive con delle dipendenze reciproche tra i membri. La costruzione della società avviene tramite il cosiddetto “contratto sociale” che l'uomo accetta e sottoscrive in modo non diretto. Secondo tale contratto, l'uomo assume dei doveri nei confronti della società e in cambio gode di una serie dei diritti. La società attraverso le sue istituzioni, come famiglia e Stato,

⁷² Nel libro primo di *Politica*, Aristotele definisce l'uomo come un animale politico e sostiene che l'uomo è naturalmente provvisto di *logos* che gli permette di sviluppare la socialità e lo fa comportare come un animale politico.

garantisce i diritti sanciti dal contratto sociale. Ma non sempre le società riescono a soddisfare tutti i propri membri garantendo i diritti promessi per vari motivi, creando così delle lacerazioni nell'individuo che lo portano a compiere degli atti devianti e molto spesso anche criminali.

Nei paragrafi successivi del presente capitolo analizzeremo in breve l'evoluzione della società umana attraverso la lente del rapporto tra i due fenomeni, società e crimini. Indagheremo sui vari fattori sociali e su come questi contribuiscano e influenzino i comportamenti criminali.

2.1 *Prospettive storiche e contemporanee sulla società umana e il crimine*

In ogni epoca e luogo, la società umana ha punito i comportamenti criminali dei suoi membri con forza; il principio di base era quello di *unum castigabis, centum emendabis* ovvero “punirne uno per educarne cento”. Il tentativo di allontanare i comportamenti criminali attraverso la sanzione e la punizione ha un duplice obiettivo, da una parte serve com'è stato detto a educare gli altri e dall'altra parte a dimostrare il potere del governatore al fine di mantenere il controllo sul popolo. Pertanto, crea il modello di comportamento per il popolo. Nell'antica Grecia il modello di comportamento si basava sui poemi omerici e l'antropologo statunitense Eric Dodds nel suo libro *I Greci e l'irrazionale* ha introdotto due concetti antitetici che chiama “civiltà di vergogna” e “civiltà di colpa”⁷³ basandosi sui comportamenti degli antichi greci.

«In entrambi i casi il controllo della popolazione avviene attraverso meccanismi di tipo psicologico. Con “cultura della vergogna” (*shame culture*) si intende una società in cui il rispetto delle regole si ottiene attraverso determinati modelli di comportamento. Chi non si adatta a questi modelli

⁷³<<https://www.heraldo.it/2020/12/27/societa-di-colpa-e-societa-di-vergogna/>> (ultimo accesso 16.10.2023)

riceve il biasimo della comunità, e prova quindi vergogna. Per la “cultura della colpa” (*guilt culture*), invece, i cittadini rispettano le regole perché l’autorità ha imposto dei divieti. Chi trasgredisce prova un senso di colpa e rimorso»⁷⁴.

Nel medioevo la punizione per i comportamenti criminali è il risultato della fusione di due concetti: la concezione pagana dell’epoca romana e la concezione cristiana della pena. Quindi, le punizioni da un lato erano «un’attribuzione specifica della divina giustizia, la quale è esercitata dalla Chiesa in nome di Dio (teoria della delegazione divina) con un mandato senza limiti che investe sia i precetti etici sia quelli di ordine giuridico»⁷⁵ e dall’altro invece erano una «vendetta pubblica ed espiazione: l’esperienza spirituale volta ad evidenziare il vero e il buono, il dolore deve essere vissuto e offerto in funzione di redenzione, quale che sia il mezzo utilizzato»⁷⁶. In quest’ottica anche la carcerazione cambia ruolo; passa da essere preventiva a una pena definitiva, volta a offrire al condannato la possibilità di meditare sulla sua colpa e di pentirsi. La barbarica punizione corporea è stata necessaria per la confessione. In epoca moderna, viene accettata ampiamente la concezione di Beccaria, secondo cui i crimini sarebbero atti calcolati di un individuo razionale; pertanto, la punizione deve essere commisurata e proporzionata al crimine commesso. Negli ultimi decenni, si è assistito a un cambiamento nell’approccio al crimine e alla giustizia penale. L’approccio terapeutico alla riabilitazione dei criminali è diventato sempre più popolare, con una maggiore attenzione alla prevenzione del crimine attraverso programmi di educazione, formazione

⁷⁴ <<https://www.mottaeditore.it/2017/09/dalla-vergogna-alla-colpa-il-diritto-omerico/>> (ultimo accesso 16.10.2023).

⁷⁵ <<http://www.trasgressione.net/pages/Gruppo/Punizione/Paesi/Medioevo.html>> (ultimo accesso 16.10.2023).

⁷⁶ *Ibidem*.

professionale e assistenza psicologica. Tuttavia, l'approccio punitivo continua a essere ampiamente diffuso in molti Paesi, con un'enfasi sulla retribuzione e sulla punizione severa per i crimini commessi.

In tutte le epoche, come abbiamo visto, lo strumento principale e il tema centrale dell'argomento sono la pena e sanzione; sono cambiate soltanto la forma e la concezione della punizione. Abbiamo parlato sopra della duplice funzione delle pene, nella storia umana vi sono migliaia di esempi di detentori di potere che hanno abusato delle punizioni per difendere il loro potere e per fermare e domare le ribellioni innescando, di fatto, nuovi crimini. Il libro del filosofo francese Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, è una testimonianza al riguardo. Foucault racconta come sono stati trattate le persone scomode per la società, i cosiddetti folli e gli alienati rinchiusi nelle strutture lasciate libere dai lebbrosi. Anche se formalmente questi erano ospedali, in realtà erano una sorta di prigione; infatti, l'Hopital General di Parigi, fondato nel 1656, viene definito da Foucault «il terzo stato della repressione»⁷⁷. Non solo la follia, ma anche la povertà viene criminalizzata. La concezione della povertà viene ribaltata; se nel medioevo la povertà è glorificata, ora viene colpevolizzata perché lo spirito dei poveri sarebbe corrotto e quindi la povertà sarebbe una punizione divina. Perciò la povertà, assieme alla follia, diventa odiosa «non tanto per le loro miserie corporali, di cui bisogna aver compassione, quanto per quelle spirituali, che fanno orrore»⁷⁸. Foucault racconta che i poveri sono divisi in buoni e cattivi ma entrambi sono soggetti a un «grande internamento».

«La chiesa ha preso la sua decisione; e, ciò facendo, ha diviso il mondo cristiano della miseria, che il Medioevo aveva santificato nella sua totalità. Ci sarà da un lato la regione del bene, che è quella della povertà

⁷⁷ M. Foucault, *Storia della Follia nell'età classica*, tr. it a cura di Galzigna, Bur, Milano 2011, p. 119.

⁷⁸ *Ivi*, p. 133.

sottomessa e conforme all'ordine che le viene presentato; dall'altro lato la regione del male; ciò è la povertà ribelle, che cerca di sfuggire a quest'ordine. La prima accetta l'internamento e vi trova la sua pace; la seconda lo rifiuta, e per conseguenza lo merita»⁷⁹.

Tuttavia, la povertà ha una sua utilità per i detentori del potere: quella di fornire la forza produttiva a basso costo, poiché i poveri consumavano poco. Pertanto, i poveri non possono essere eliminati e internarli diventa un controsenso, quindi questi vanno lasciati liberi, tanto per via della struttura della società verranno emarginati ed esclusi. Dietro questo disegno vi sono i governatori della Chiesa e della società civile benestante. Non solo in Francia, ma purtroppo in tutta Europa, la situazione è così drammatica. Insomma, nella sua testimonianza «Foucault rintraccia le radici del funzionamento della società occidentale a partire dai meccanismi di esclusione e criminalizzazione di ogni forma di diversità e devianza»⁸⁰.

All'inizio del primo capitolo abbiamo parlato della devianza e del crimine e abbiamo visto che la concezione della devianza e di conseguenza del crimine è subordinata al tempo e allo spazio. La concezione e i tipi di comportamento della criminalità si sono evoluti con l'avanzamento della società umana. Nelle società complesse odierne i comportamenti criminali sono molto complessi e variegati; con lo sviluppo delle nuove tecnologie la criminalità ha trovato terreno fertile per evolversi e diffondersi molto velocemente rispetto al passato. Nuove scoperte e invenzioni scientifiche hanno reso necessario delle norme aggiuntive per controllare l'abuso delle tecnologie. Pertanto, parlare di criminalità è diventato molto più difficile e complesso in epoca contemporanea. Tuttavia, i motivi di fondo dietro i comportamenti criminali sono rimasti invariati nel tempo.

⁷⁹ M. Foucault, *Storia della Follia nell'età classica*, cit., pp. 133-134.

⁸⁰ *Ivi*, nota dell'editore sulla quarta di copertina.

2.2 Il contratto sociale e il ruolo dello Stato

Il ragionamento di fondo per cui le società umane funzionano è la reciproca cooperazione tra i suoi membri. Questa cooperazione crea un legame che rende possibile la coesione sociale. La qualità e la salute della società dipendono direttamente da questo legame; se esso è forte allora la società gode di una buona salute, ma se questo è debole o quasi assente allora le conseguenze per la società sono negative. Ogni società pertanto produce delle norme che mantengono la buona salute sociale dei suoi membri. Che cosa c'è dietro a questa cooperazione reciproca? Perché i membri della società si sentono obbligati a osservare le norme che essa impone? E soprattutto, qual è la legittimità dell'autorità della società? Certo, i valori morali sono il motivo fondamentale per la coesione sociale, ma ciò che obbliga i membri della società a osservare le norme e a comportarsi secondo l'esigenza propria e della società e ciò che rende possibile e legittima l'autorità della società è un patto stipulato tra i membri della società: il cosiddetto "contratto sociale". Le società odierne sono all'apice della loro evoluzione e strutturate con vari istituti sociali, tra cui lo Stato. Il contratto sociale legittima l'autorità della società e di conseguenza quella dello Stato; poiché questo strumento «è essenzialmente un metodo per dare una risposta razionale alla domanda che in un certo senso fa tutt'uno con il pensiero politico e cioè: come deve essere organizzato uno stato legittimo, cui tutti i cittadini siano tenuti a dare il loro consenso?»⁸¹.

La necessità dell'istituzione dello Stato secondo Hobbes è di salvare le società nello «stato naturale»⁸² dalla condizione di guerra; da notare che qui la guerra è intesa da Hobbes non come il combattimento vero e proprio,

⁸¹ S. Petrucciani, *Modelli di filosofia politica*, Einaudi, Torino 2003, p. 77.

⁸² Secondo Jhon Rawls, lo stato naturale è uno stato in cui non c'è un sovrano effettivo che tenga a bada gli uomini e a freno le loro passioni.

ma come una condizione dove un individuo è in perenne conflitto per via della competizione con un altro individuo. La tesi di Hobbes è «che lo stato di natura è essenzialmente, e a tutti i fini pratici, uno stato di guerra»⁸³. Dietro il ragionamento di Hobbes vi sarebbe un'«inferenza tratta dalle passioni»⁸⁴ che lui giustifica con l'esperienza quotidiana nella società civile. Hobbes argomenta, se nonostante un sovrano che ci governa attraverso le leggi e i pubblici ufficiali armati noi teniamo comportamenti accusatori, allora possiamo immaginare come era la società nello stato naturale, pertanto per Hobbes, «se si dà uno stato di natura, allora si dà anche uno stato di guerra»⁸⁵. Una posizione simile se non più radicale la troviamo anche in Spinoza; secondo lui, nello stato di natura il diritto e la potenza coincidono, e il diritto di ognuno si estende fin dove arriva la sua potenza⁸⁶. Naturalmente, sia per Hobbes che per Spinoza non è conveniente rimanere nello stato naturale; anche se sarebbe ottimo restare nello stato di natura se si potesse vivere solo secondo la ragione, in quanto, tutti eserciterebbe i propri diritti; ma in realtà ciò non è possibile perché gli uomini sono spinti dall'emozione e dalla passione che necessariamente li spingono a coltivare odio nei confronti degli altri. Pertanto, sono costretti a «rinunciare al diritto su tutto, di cui godevano in quello stato (e che li portava a confliggere tra loro), e cederlo alla collettività stringendo con tutti gli altri un patto sociale. Col patto gli individui rinunciano al loro diritto di natura (compreso il diritto di vendicarsi delle offese subite) e lo cedono alla collettività dando vita allo stato»⁸⁷. Locke, invece, pensa che lo stato di natura e lo stato di guerra siano due stati distinti; tuttavia, sia lo stato di natura che lo stato civile si possono convertire nello stato di guerra qualora, in assenza di un giudice comune, qualcuno con la forza

⁸³ J. Rawls, *Lezioni di storia della filosofia politica*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 46.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ivi*, p. 47.

⁸⁶ S. Petrucciani, *Modelli di filosofia politica*, cit., p. 89.

⁸⁷ *Ivi*, p. 90.

vuole prevalere sull'altro. Pertanto, si ha la necessità di istituire un giudice comune che è lo Stato. Però, è interessante la posizione di Locke per quanto riguarda il rapporto tra la proprietà privata e lo Stato. L'obiettivo primario dello Stato è salvaguardare la proprietà privata.⁸⁸ Inoltre, in Locke, è interessante anche la legittimazione dell'appropriazione del bene primariamente appropriabile, e cioè la terra. Nello stato naturale quando tutti hanno diritto su tutto anche la terra appartiene alla comunità. Per Hobbes si parla di proprietà privata solo dopo l'istituzione dello Stato, ma Grozio e Pufendorf pensano che anche nello stato naturale ci si possa appropriare della terra, ma a patto che tutti gli altri siano d'accordo; a differenza di quest'ultimi, secondo Locke, la proprietà privata precede lo Stato e l'individuo la acquisisce legittimamente «facendo tutto da solo», cioè senza bisogno di passare per il consenso dei suoi simili.⁸⁹ L'argomentazione di Locke è molto semplice e apparentemente solida; secondo Locke, l'individuo è proprietario di sé e dunque anche del suo lavoro, pertanto, ciò che ottiene attraverso il suo lavoro diventa suo; e dato che la materia prima ha un valore minore della manodopera, allora è legittima l'acquisizione del frutto del lavoro di ognuno. Però, la legittimazione non è incondizionata, infatti, secondo Locke, l'appropriazione è legittima finché vi sono abbastanza risorse rimaste per gli altri e sarebbe legittimo raccogliere le risorse dalla natura, per esempio frutta e pesci, solo per soddisfare il proprio fabbisogno⁹⁰. Rousseau invece critica fortemente la concezione di Hobbes dello stato di natura e dell'uomo; critica anche la posizione lockiana sulla proprietà privata, in quanto Rousseau sostiene che la proprietà privata appartenga solo all'uomo civilizzato. Secondo il filosofo francese, «lo stato di natura non è uno stato di guerra per il semplice motivo che è uno stato di isolamento: l'uomo naturale di Rousseau è

⁸⁸ *Ivi*, p. 94.

⁸⁹ *Ivi*, p. 95.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 96-97.

un uomo solo che abita una natura non ostile, nel rapporto con la quale non ha difficoltà a soddisfare i suoi limitati bisogni»⁹¹. Quindi, per Rousseau tutto sarebbe perfetto nello stato di natura, fino a quando l'uomo inizia entrare nella dimensione della socialità, formando prima le famiglie, poi villaggi, che da piccoli diventano sempre più vasti sviluppando il cosiddetto *amour propre*, che è il fondamento del sentirsi superiore agli altri «che è la radice prima dello sviluppo dell'ineguaglianza»⁹². E con l'accumulo delle proprietà privata la disuguaglianza inizia a essere sempre più evidente. La società si divide in padroni e servi, nascono i ricchi e i poveri. Il problema di fondo qui sembra proprio la legittimazione dell'appropriazione delle risorse naturali attraverso la capacità lavorativa dell'individuo. Essendo gli uomini diversi sia per natura che per capacità e forza si dà inizio a una gara di accumulo delle risorse che sin dal principio è ingiusta. E da questa disuguaglianza e ingiustizia la società si trasforma nello stato di guerra, secondo Rousseau. Pertanto, si crea uno stato attraverso un patto iniquo offerto dai ricchi ai poveri. Secondo il filosofo francese quest'ultimi avrebbero accettato per pura ingenuità. Questo patto, così come descritto e progettato da Locke, secondo Rousseau è irrazionale poiché i ricchi guadagnerebbero di più e i poveri perderebbero ancora di più. Perché, i poveri accettando questo patto avrebbero dato ai ricchi la legittimazione al diritto di proprietà, rinunciando ai propri diritti naturali. Quindi, per Rousseau per formare un ordine politico, ovvero uno Stato, bisognerebbe trovare un patto equo e razionale per tutti i suoi associati: «ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutto il suo potere sotto la direzione della volontà generale; e noi come corpo riceviamo ciascun membro come parte indivisibile del tutto»⁹³. Secondo Rousseau, questo è

⁹¹ *Ivi*, p. 104.

⁹² *Ivi*, p. 105.

⁹³ *Ivi*, p. 110.

l'unico patto razionale possibile, dove ogni associato rinunciarebbe al diritto di autogovernare e perderebbe una parte dei propri diritti, ma allo stesso tempo acquisirebbe una parte dei diritti degli altri.

Immanuel Kant, invece è d'accordo con la concezione hobbesiana dello stato di natura; secondo Kant, lo stato di natura non può essere che uno stato di guerra, poiché uno stato civile dove tutti vivono in pace deve essere istituito.

Abbiamo visto il tentativo di Rousseau di razionalizzare il patto con cui si forma l'ordine politico dello stato civile. Ma non è possibile razionalizzare tutto, poiché è stata commessa l'ingiustizia nel momento della nascita della società civile, ovvero l'ingiustizia di concedere il diritto agli associati di arricchirsi secondo la propria capacità e volontà. «Proprio perché non è del tutto razionale, la società singola è divisa in gruppi e ceti. A causa di questa divisione sorge nei membri della singola società il sentimento dell'ingiustizia sociale»⁹⁴. E pertanto, l'individuo nella società è «lacerato e insoddisfatto» e lo Stato si trova in mezzo tra la società e l'individuo con il compito di mediare tra questi due soggetti. Quindi, primariamente possiamo dire che la funzione dello Stato civile è prevalentemente di mantenere la pace fra i suoi cittadini e salvaguardare l'interesse di quest'ultimi; in altre parole, deve garantire ai suoi cittadini la sicurezza e il godimento dei propri beni in pace. Lo Stato, attraverso i suoi vari organi, cerca di svolgere il suo funzionamento e di soddisfare i suoi cittadini. Abbiamo parlato finora delle varie posizioni filosofiche riguardo lo stato di natura e il passaggio dello stato di natura allo stato civile; tutti i filosofi sono d'accordo sul ruolo dello Stato; il disaccordo invece si evidenzia nella forma dell'ordine politico dello Stato.

Invece, in relazione al crimine, lo Stato assicura che i cittadini che tengono un comportamento criminale verranno puniti attraverso il sistema

⁹⁴ E. Weil, *Filosofia politica*, Guida Editori, Napoli 1973, p. 106.

giudiziario, in modo equo e proporzionato al crimine commesso. Tuttavia, lo Stato ha anche il dovere di mettere a disposizione dei criminali delle opportunità per riabilitarsi e reintegrarsi nella società. Questo potrebbe essere effettuato attraverso programmi di abilitazioni, corsi di formazione professionale e assistenza psicologica. Inoltre, lo Stato deve prevenire il crimine intervenendo alle radici dei fattori che catalizzano la criminalità come la disuguaglianza sociale, cercando di ridurre la povertà e soprattutto investendo sull'istruzione pubblica e sulla formazione professionale. Infine, possiamo dire che lo Stato, essendo un mediatore, ha il dovere di garantire la giustizia, proteggere i diritti dei cittadini e promuovere il benessere della società nel suo complesso. Nel Capitolo 4 riprenderemo quest'argomento e parleremo in modo dettagliato del ruolo dello Stato nel prevenire i comportamenti criminali dei cittadini.

2.3 Disuguaglianza sociale, povertà e crimine

La proprietà privata, così come era intesa da Locke, ha scatenato una reazione a catena e di conseguenza la società si è stratificata creando dei dislivelli economici. Il diritto dell'uomo naturale è andato perduto per l'istituzione della società civile che ha dato vita allo Stato civile. Abbiamo visto che Rousseau critica fortemente la concezione lockiana della proprietà privata, tuttavia non va fino in fondo. Karl Marx non solo critica la legittimazione della proprietà privata dei ricchi, ma attraverso la sua nuova teoria del «plusvalore» dimostra come i ricchi stiano derubando i poveri, i nullatenenti; quelli che non possiedono nulla se non il proprio corpo. Nella sua opera principale, *Il capitale*, Marx critica fortemente il sistema capitalistico della produzione e dimostra come quel sistema stia aiutando i capitalisti ad accumulare la ricchezza e dall'altra parte come i poveri diventino sempre più poveri. Le ricchezze e le risorse sono possedute da una quantità ridotta della popolazione e quindi un numero enorme

di persone possiede sempre meno risorse e vive in povertà e in miseria. La disuguaglianza sociale e la povertà sono fattori che possono influenzare l'incidenza dei comportamenti criminali in una società. Gli individui che vivono sotto la soglia della povertà e in condizioni economiche non eque tendono a commettere dei crimini come, per esempio, il furto e l'estorsione per sopravvivere. Inoltre, persone che vivono in povertà hanno accessi limitati alle opportunità economiche e all'istruzione e alla formazione, ciò potrebbe limitare la loro possibilità di prosperare in futuro. Tuttavia, bisogna notare che la disuguaglianza economica e la povertà non sono gli unici fattori dietro i comportamenti criminali. Per esempio, ci sono anche la dipendenza dalle sostanze stupefacenti, i problemi psicologici e la mancanza di supporto da parte della società. La disuguaglianza sociale e la povertà possono impattare significativamente sul comportamento criminale degli individui in una società in vari modi; di seguito elenchiamo alcuni dei modi principali in cui questi fattori influenzano i comportamenti criminali.

Accesso limitato alle risorse: la disuguaglianza sociale e la discriminazione economica rendono difficile l'accesso alle risorse essenziali per la sopravvivenza; quando vengono a mancare i mezzi per soddisfare i bisogni primari, come cibo, casa, assistenza sanitaria, istruzione, l'individuo spesso si trova costretto a farsi coinvolgere nelle attività criminali per migliorare la propria condizione di vita.

Disperazione economica: quando un individuo e/o le famiglie affrontano delle difficoltà finanziarie per via della disuguaglianza sociale e della discriminazione economica possono ricorrere alle attività criminali come il furto, la frode o reati legati al possesso della droga per soddisfare il proprio fabbisogno primario o per sostenere la famiglia o per migliorare la propria situazione economica.

Sforzo e frustrazione: la disuguaglianza sociale e la povertà rendono difficile all'individuo il raggiungimento degli obiettivi che la società impone. La disuguaglianza stringe le vie legali limitando l'accesso alle opportunità e alle risorse per raggiungere quegli obiettivi. Così, l'individuo stanco e frustrato può ricorrere alle attività criminali come mezzo alternativo per il raggiungimento di tali obiettivi.

Crimine come forma di protesta: in taluni casi, l'individuo in condizione di povertà per via della disuguaglianza sociale e della discriminazione economica ricorre alle attività criminali come una forma di protesta contro le ingiustizie subite. Ciò può manifestarsi in varie forme, compresa la protesta civile, la distruzione di una proprietà privata o addirittura attraverso forme più organizzate di resistenza.

Basso livello di istruzione: sebbene l'istruzione sia un diritto per tutti, tuttavia le persone in condizioni economiche precarie non riescono a garantire per loro e per la loro famiglia una buona istruzione; il basso livello di istruzione si traduce in disoccupazione e in un basso livello di mobilità sociale. Le persone con basso livello di istruzione e formazione professionale sono più propense alle attività criminali, in quanto mancano di competenze e capacità per trovare un impiego migliore.

Pressione delle persone alla pari e social network: la condizione economica disagiata può portare l'individuo a frequentare gruppi di persone alla pari già coinvolte in attività criminali: ciò potrebbe aumentare sensibilmente la possibilità di coinvolgimento in attività criminali da parte dell'individuo per via della pressione sociale, della normalizzazione degli atti criminali e del senso di appartenenza a tali gruppi. E la presenza forte dei social media amplifica il fenomeno.

Emarginazione e alienazione: le persone che vivono in condizioni economiche precarie e nella povertà spesso vengono emarginate ed escluse dalle attività sociali e si sentono alienate nella società. Il senso di alienazione contribuisce a indebolire la coesione sociale e il loro attaccamento alle norme e ai valori sociali, rendendole più suscettibili ai comportamenti criminali.

Abuso delle sostanze: le difficoltà economiche e le discriminazioni possono indurre l'individuo ad abuso di sostanze stupefacenti; ciò spesso porta a comportamenti criminali come possesso e spaccio di droghe e al furto per sostenere tali dipendenze.

Interazione con il sistema di giustizia penale: la disuguaglianza sociale spesso si traduce in disparità nell'arresto, nella condanna e nell'incarcerazione. Per vari motivi l'individuo proveniente da un contesto economico svantaggiato può affrontare una pena più severa all'interno del sistema di giustizia penale; il quale, può ulteriormente radicarlo in un ciclo di comportamenti criminali.

In poche parole, le persone che vivono in condizioni economiche disagiate e nella povertà sono in un certo senso in un «circolo vizioso della povertà»⁹⁵. La povertà non rende possibile l'accesso a una buona istruzione e formazione professionale, inoltre, non rende accessibile il mondo del lavoro sia perché il fisico è indebolita dalla malnutrizione sia

⁹⁵ Il termine “circolo vizioso della povertà” viene utilizzato per la prima volta dall'economista statunitense Ragnar Nurkse.

per la mancanza di competenze. La mancanza di un impiego buono si traduce in un basso reddito e il cerchio si chiude di nuovo sulla povertà⁹⁶. Non trovando altre alternative l'individuo spesso si induce alle attività e comportamenti criminali.

⁹⁶ La versione originaria descritta dall'economista Nurkse è: «la povertà – malnutrizione – alta possibilità di contagiarsi delle malattie – ridotte capacità fisica e mentali – si ritorna alla povertà».

Capitolo 3

3. Responsabilità per il crimine

Abbiamo iniziato il discorso ponendoci delle domande e la più importante che ci siamo posti riguarda la responsabilità per un crimine commesso; inoltre, è uno degli obiettivi del presente lavoro quello di comprendere in che misura e come si attribuisce la responsabilità a un soggetto piuttosto che a un altro. Per questo motivo abbiamo parlato dei comportamenti devianti e criminali, dei fattori sociali e culturali che influiscono sulla criminalità, delle varie teorie sulla criminalità, della responsabilità, di libero arbitrio e del determinismo; inoltre, abbiamo analizzato il rapporto tra il crimine e la società umana, dallo stato naturale fino allo stato civile. Ora è arrivato il momento di tirare le somme degli argomenti che abbiamo finora esplorato e giungere a un responso, sempre che sia possibile farlo. La responsabilità per un crimine è un argomento complesso e dipende da tanti fattori. In questo capitolo cercheremo di trovare una risposta analizzando i vari fattori da cui dipende la questione, attraverso le argomentazioni che abbiamo esplorato fino qui

3.1 Dimensioni legali e morali della responsabilità per il crimine

La responsabilità per un crimine commesso ha delle dimensioni legali e morali; la dimensione legale riguarda la responsabilità penale del reo per il crimine commesso e la conseguente punizione prevista per tale crimine dal Codice penale dello Stato in cui si è verificato il fatto. In termini giuridici, la responsabilità penale può essere definita «come l'obbligo giuridico che un individuo ha di rispondere delle proprie azioni, quando queste sono considerate illegali o criminose secondo le leggi dello

Stato»⁹⁷. Una delle raccolte più antiche delle leggi, il codice di Hammurabi risalenti all'inizio del XVIII secolo a.C. in Mesopotamia, prevede la possibilità di rendere responsabile qualcuno per il crimine commesso da altri, ovvero se il reo uccide il figlio di qualcuno allora il figlio del reo verrà giustiziato.⁹⁸ La *Torah* ebraica per la prima volta introduce la personalità della responsabilità⁹⁹. In *Ezechiele* 18.20 si legge:

«L'anima che pecca morirà, il figlio non porterà l'iniquità del padre e il padre non porterà l'iniquità del figlio; la giustizia del giusto sarà su di lui, l'empietà dell'empio sarà su di lui»¹⁰⁰.

Il principio di personalità è uno dei punti cardine del sistema giudiziario moderno. Infatti, l'articolo 27 della Costituzione italiana decreta in modo inequivocabile che «la responsabilità penale è personale»¹⁰¹. Quindi, la responsabilità per il reato commesso è esclusivamente del reo.

Inoltre, l'art. 39 del Codice penale italiano distingue i comportamenti criminali in delitto e contravvenzione. Secondo tale art. «I reati si distinguono in delitti e contravvenzioni, secondo la diversa specie delle pene per essi rispettivamente stabilite da questo codice»¹⁰². Oltre, al principio della personalità della responsabilità, l'ordinamento penale italiano rende la responsabilità al reo secondo il grado di colpevolezza. Pertanto,

⁹⁷<<https://studioavvocatoabbondanza.it/cose-la-responsabilita-penale-nel-sistema-giuridico-italiano/>> (ultimo accesso 02.11.2023).

⁹⁸<<https://storiografia.me/2021/09/22/codice-di-hammurabi/>> (ultimo accesso 04.11.2023).

⁹⁹<<https://studioavvocatoabbondanza.it/cose-la-responsabilita-penale-nel-sistema-giuridico-italiano/>> (ultimo accesso 04.11.2023).

¹⁰⁰<<https://www.biblegateway.com/passage/?search=Ezechiele%2018%3A20-32&version=LND>> (ultimo accesso 04.11.2023).

¹⁰¹<<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-i/articolo-27>> (ultimo accesso 04.11.2023).

¹⁰²<[https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.versione=1&art.id-Gruppo=5&art.flagTipoArticolo=1&art.codiceRedazionale=030U1398&art.idArticolo=39&art.idSottoArticolo=1&art.idSottoArticolo1=10&art.dataPubblicazioneGazzetta=1930-10-26&art.progressivo=0#:~:text=39\)-,Art.,rispettivamente%20stabilite%20da%20questo%20codice.>](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.versione=1&art.id-Gruppo=5&art.flagTipoArticolo=1&art.codiceRedazionale=030U1398&art.idArticolo=39&art.idSottoArticolo=1&art.idSottoArticolo1=10&art.dataPubblicazioneGazzetta=1930-10-26&art.progressivo=0#:~:text=39)-,Art.,rispettivamente%20stabilite%20da%20questo%20codice.>)> (ultimo accesso 02.12.2023).

si attribuisce la responsabilità con la «colpa» o con il «dolo». L'art. 42 del Codice penale italiano dice:

«Nessuno può essere punito per un'azione od omissione preveduta dalla legge come reato, se non l'ha commessa con coscienza e volontà.

Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come delitto, se non l'ha commesso con dolo, salvi i casi di delitto preterintenzionale o colposo espressamente preveduti dalla legge.

La legge determina i casi nei quali l'evento è posto altrimenti a carico dell'agente, come conseguenza della sua azione od omissione.

Nelle contravvenzioni ciascuno risponde della propria azione od omissione cosciente e volontaria, sia essa dolosa o colposa»¹⁰³.

Quindi, la centralità della responsabilità e pertanto la punibilità ruotano attorno alla coscienza e alla volontà dell'agente di compiere un'azione definita criminale dalla legge. E analizzando l'art. 42 del C.P. troviamo vari gradi di imputabilità dei reati commessi. Pensiamo che sarebbe inutile dire che quasi sempre non è semplice definire il grado di responsabilità durante un processo e la definizione del grado di responsabilità è soggetto del dibattito degli esperti e degli studiosi della giurisprudenza. Inoltre, non sarebbe nemmeno utile per il nostro discorso, in quanto tale questione non è tra i nostri obiettivi prefissati. Tuttavia, avere un'idea generale di questi concetti tecnici agevolerebbe il nostro discorso. Allora, si parla di un reato con colpa quando l'agente lo commette in modo totalmente involontario a causa della sua negligenza, disattenzione, imperizia, imprudenza o inosservanza delle norme. Per esempio, si parla di omicidio colposo quando un conducente colpisce un pedone provocandogli la morte.

103<https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.progressivo=0&art.idArticolo=42&art.versione=1&art.codiceRedazionale=030U1398&art.dataPubblicazioneGazzetta=1930-10-26&art.idGruppo=5&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=1#:~:text=42.,commessa%20con%20coscienza%20e%20volonta'> (ultimo accesso 02/12/2023).

Si parla invece di un reato con dolo se l'agente lo commette con intenzione, in modo cosciente. Nell'esempio di prima, se il conducente avesse colpito il pedone con l'intenzione di ucciderlo, allora, tale crimine sarebbe stato un omicidio doloso. Infine, si parla di reato preterintenzionale se l'agente commette un'azione per provocare un danno relativamente minore alla vittima, ma finisce per provocarle un danno maggiore. Se il nostro conducente avesse solo voluto colpire il pedone perché voleva provocare solo delle ferite, ma se successivamente il pedone morisse per via delle ferite, allora questo sarebbe un caso di omicidio preterintenzionale.¹⁰⁴

La dimensione morale della responsabilità invece è un concetto che va oltre la responsabilità giuridica. La responsabilità legale o giuridica per un crimine e quindi la successiva punizione sono basate sulle prove concrete, mentre, la responsabilità morale non necessita della prova. Una persona ritenuta non colpevole per mancanza di prove può benissimo avere la responsabilità morale per un crimine commesso. Inoltre, la definizione di crimine subisce modifiche non da poco nel campo della responsabilità morale; se nel caso di responsabilità legale è la legge che definisce il crimine, per la responsabilità morale il crimine viene definito non solo dalle leggi giuridiche ma anche dalle leggi e norme morali, dai costumi e riti di una certa società. Per la responsabilità penale l'agente è obbligato a scontare delle pene previste dalla legge, mentre per la responsabilità morale esiste solo il biasimo. Per esempio, sprecare cibo non è un reato o un crimine per la legge, ma ciò non scagiona dalla responsabilità morale l'agente che compie lo spreco; oppure, una persona ricchissima se non dona il suo denaro non sarà perseguitato dalla legge, tuttavia, sarà oggetto di denigrazione pubblica. La responsabilità morale è indiretta rispetto alla responsabilità legale, che è diretta. Quindi, quando viene commesso un

¹⁰⁴ Da precisare che le uniche figure previste nell'ordinamento italiano sono l'omicidio preterintenzionale disciplinato dall'art. 584 del Codice penale e l'aborto preterintenzionale dall'art. 18, c. 2, L. 194/1978.

crimine, possiamo dire che legalmente l'agente diretto è da ritenere responsabile e pertanto, deve essere sottoposta alle punizioni per il suo operato secondo le modalità previste dall'ordinamento giuridico di uno Stato; tuttavia, ci sarebbero delle responsabilità morali che ricadrebbero ben oltre l'agente che ha commesso il crimine. Per esempio, possiamo parlare di responsabilità morale dei sostenitori di varie ideologie, anche religiose, i cui i fondamentalisti commettono crimini contro l'umanità. Anche se i seguaci di una ideologia non sono coinvolti direttamente nel crimine commesso dal gruppo terroristico della matrice di quella ideologia, tuttavia, non possono evitare la responsabilità morale.

3.2 Responsabilità individuale e libero arbitrio

Dalle analisi del concetto di responsabilità, ma soprattutto dall'analisi della responsabilità legale, abbiamo visto che tale responsabilità è strettamente legata al libero arbitrio, poiché l'ordinamento giuridico contemporaneo ritiene responsabile un agente solo se egli decide in modo autonomo di compiere un crimine. E l'autonomia di decidere implica una scelta libera dell'agente, ovvero il libero arbitrio. Quindi, vi è un nesso tra la libertà e la responsabilità. Ora, come abbiamo visto dal dibattito tra il libero arbitrio e il determinismo, non abbiamo avuto nessun verdetto che conclude il dibattito. Vi sono argomentazioni e controargomentazioni valide da entrambe le parti.

Nel primo capitolo abbiamo parlato ampiamente delle loro argomentazioni. Riprendiamo il discorso da dove lo abbiamo lasciato. Abbiamo visto come le considerazioni di alcuni filosofi si soffermano sulle attività di prassi; il ragionamento principale della filosofa statunitense S. Wolf è basato sul funzionamento di queste attività di prassi. La filosofa faccia bene a soffermarsi sulle attività di prassi che funzionano ma bisogna sostenere tali argomentazioni in modo analitico. Inoltre, anche per attribuire

la responsabilità non abbiamo bisogno di sapere se esiste il libero arbitrio o se tutto è predeterminato come argomentano i deterministi.

Supponiamo che il libero arbitrio non esista e che un agente agisca secondo un sistema predeterminato. Ma la nostra esperienza quotidiana suggerisce che un agente abbia almeno due scelte alternative, anche se in realtà sono molte di più. Perlomeno, non siamo costretti a fare una scelta o l'altra. Nella pubblicazione *Fragen der Ethik* del 1930 il filosofo tedesco, uno dei principali sostenitori dell'empirismo logico berlinese, Moritz Schlick sostiene proprio questo punto di vista, ovvero la libertà come assenza di costrizione. Inoltre, «Il problema del libero arbitrio è per Schlick – secondo un modo tipico dell'empirismo logico – piuttosto uno “pseudo-problema”»¹⁰⁵. Secondo Schlick gli equivoci principali attorno alla questione del libero arbitrio sono due; il primo è il significato della parola legge, in ambito giuridico la legge è di natura prescrittiva e nell'ambito della natura le leggi sono descrittive. Il secondo equivoco, invece, è pensare che la «validità universale» delle leggi naturali sia una costrizione. «L'etica, sostiene Schlick, non è interessata alla questione determinismo/indeterminismo, ovvero alla natura più o meno libera della volontà. Essa si interessa soltanto alla libertà d'agire»¹⁰⁶. Il filosofo scrive:

«Libertà significa l'opposto di costrizione; l'uomo è libero se non agisce sotto costrizione ed è costretto o non libero quando viene ostacolato da mezzi esterni ad agire nella direzione dei suoi propri interessi naturali. Egli, quindi, non è libero se è rinchiuso o incatenato o se qualcuno, con un'arma spianata, esige da lui un'azione che egli non compierebbe senza una tale sollecitazione»¹⁰⁷.

¹⁰⁵ M. De Caro, M. Mori, E. Spinelli, *Libero arbitrio. Storia di una controversia filosofica*, cit., p. 345.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 346.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

È molto chiaro ciò che afferma il filosofo. Quotidianamente, prendiamo delle decisioni in modo libero, senza coercizione da parte di nessuno e pertanto possiamo dire che le nostre scelte sono libere e prese in modo autonomo rispetto ad almeno due alternative. Per esempio, se dovessi andare a Milano da Venezia, avrei abbastanza scelte alternative su come e con quale mezzo andare, e non sono in nessun modo costretto a scegliere o preferire un'opzione sull'altra. Potrei scegliere di andare in auto o in treno o con un volo; inoltre, se decidessi di andare in auto potrei ulteriormente scegliere se andare con la mia auto o utilizzare il servizio taxi o noleggiare un'auto; e se decidessi di andare in treno potrei in modo analogo, scegliere un treno diretto o un treno regionale. Insomma, ho scelte alternative sufficienti, seppur limitate, da poter prendere una decisione che faccia al mio caso. Quindi, potrei dire che ho scelto liberamente di andare con la mia auto senza nessun tipo di costrizione da agente esterno. Allora, possiamo affermare che ho agito secondo il libero arbitrio? Alcuni direbbero di sì e altri di no poiché ho scelto comunque tra delle alternative limitate e predeterminate. Chi avrebbe ragione? Entrambi. Al fine di attribuire una responsabilità non abbiamo bisogno di una libertà assoluta, ci basta una libertà relativa. Se un agente A ha di fronte delle scelte alternative date dall'insieme X, consistente delle scelte alternative 1, 2, 3, 4, e ogni scelta alternativa ha dei sottoinsiemi delle conseguenze di quella scelta, allora possiamo dire che l'agente A è libero relativamente nell'insieme X, che possiamo definire come suo raggio d'azione. Naturalmente, l'ampliamento della libertà è proporzionale alla grandezza dell'insieme X. In questo modo, possiamo attribuire la responsabilità all'agente A per una certa scelta fatta da lui, in quanto ha deciso di agire liberamente entro il suo raggio d'azione X. In modo analogo, possiamo attribuire la responsabilità di un crimine all'agente per aver scelto di compiere il crimine.

Chiariamo il concetto con un esempio concreto, un agente che sta per compiere un omicidio ha almeno due scelte alternative: uccidere o non

uccidere; se l'agente A ha deciso di optare per uccidere allora è responsabile individualmente di compiere quella scelta e dunque dell'omicidio. Certo che il suo raggio di azione era molto limitato, in quanto consisteva soltanto di due scelte alternative.

3.3 Responsabilità sociale

Per l'attribuzione della responsabilità non è necessario essere coinvolti in modo diretto. Infatti, nelle analisi fatte sopra abbiamo visto che la responsabilità può essere diretta o indiretta. Ma la domanda principale è: è possibile attribuire alla società la responsabilità totale o parziale per un crimine commesso da un individuo? Se sì, fino a che punto la società è imputabile? Per esempio, se uno rubasse un pezzo di pane poiché non ha da mangiare, di chi sarebbe la colpa? Certamente, la risposta più immediata sarà che la colpa è di chi ha deciso di rubare il pane, in quanto ha deciso di non osservare una legge che vieta l'impossessamento dei beni altrui senza il consenso del titolare. Però, moralmente la responsabilità sarebbe di tutta la società che ha fallito nel garantire un diritto fondamentale e inalienabile a un suo membro. Purtroppo, ci saranno molte persone che obietteranno, poiché tutti siamo figli di questa società, che è fondata sul principio di retribuzione individuale. Sia la lode che il biasimo sono riservati all'individuo e non alla comunità. Tuttavia, ci sarebbero almeno due argomenti contro tale obiezione: il primo, per farla semplice e per una comprensione immediata, riguarda la scala ridotta. Supponiamo che in una famiglia vi siano sei membri, padre, madre, figlio, sua moglie e i nipoti, e che quella famiglia riesca a procurare dodici pasti al giorno, quindi, due pasti al giorno a testa. In queste circostanze, se un giorno un qualsiasi membro di quella famiglia decidesse di mangiare un pasto in più, quel giorno vi sarebbe almeno un membro che avrà solo un pasto a disposizione. Ora, il membro della famiglia che ha avuto solo un pasto a disposizione

se decidesse di rubare un altro pasto per soddisfare il proprio bisogno, di chi sarebbe la responsabilità di quel furto? Il membro che impropriamente si è appropriato di un pasto in più non avrebbe nessun tipo di responsabilità? Gli altri membri che hanno permesso che un membro potesse impossessarsi impropriamente di un pasto in più, non avrebbero nessuna responsabilità? Le risposte sembrano ovvie poiché in una scala ridotta le realtà dei fatti appaiono quasi immediatamente. È per vedere la realtà delle cose in una larga scala che abbiamo bisogno della mediazione della ragione. La società umana non è una famiglia allargata? Se questa premessa è valida allora, quando qualcuno ruba perché deve sopravvivere, la responsabilità non sarà di tutti i membri della nostra società? Il secondo argomento, invece, tratta dei diritti naturali. Nel secondo capitolo, abbiamo parlato dello stato naturale e della formazione dello stato civile. Abbiamo visto che l'uomo rinuncia al suo diritto naturale che possiede dalla nascita in cambio di sicurezza a stabilità offerta dallo stato civile. Quando lo stato civile fallisce nel garantire i diritti civili di un suo membro, la responsabilità non può essere solo dell'individuo.

Inoltre, nel paragrafo precedente abbiamo spiegato perché si può ritenere responsabile un agente per un crimine commesso anche se non gode di una libertà assoluta; e abbiamo definito come “raggio d'azione” le possibili scelte alternative che un individuo ha a sua disposizione. Se un individuo è da ritenere responsabile per la sua scelta tra le diverse possibilità, allora anche la società sarebbe da ritenere responsabile per non aver messo abbastanza scelte a sua disposizione. Nel caso dell'individuo parliamo di una responsabilità primaria e nel caso della società parliamo di responsabilità secondaria. Prendiamo in considerazione l'esempio che abbiamo fatto all'inizio di questo capitolo, ovvero che l'individuo che ruba per procurarsi un pezzo di pane per sopravvivere ha delle scelte alternative ampie; per esempio, per sopravvivere può decidere di andare a lavorare come dipendente, può iniziare un'attività economica propria, può

farsi prestare dei soldi da qualche amico, può andare a chiedere aiuto ai servizi sociali dell'amministrazione locale o può decidere di rubare. Quando un individuo ha a sua disposizione delle ampie scelte alternative per mantenersi dignitosamente allora possiamo dire che la società in cui si trova è virtuosa, nel caso contrario avremo una società viziosa. L'individuo del nostro esempio prima di arrivare a un punto dove ha solo due scelte alternative, rubare e non rubare, ha visto svanire le sue opzioni e/o scelte alternative con il passare del tempo.

Vi è un proverbio bengalese che dice: “*Bhat dewar murod nai, kil dewar goshai*”¹⁰⁸. Letteralmente significa “Non riesce a dare il riso, ma è il maestro che punisce”; viene detto di chi è capace solo di giudicare e punire, ma non è in grado in nessun modo di aiutare a soddisfare i bisogni primari. Pare che descriva molto bene il ruolo della nostra società, che è indifferente di fronte al grido di aiuto, ma appena viene commesso un crimine diventa feroce come una tigre nei confronti di chi ha sbagliato, esattamente come fa il maestro del nostro proverbio. Quindi, penso che non vi siano dubbi sulla responsabilità che la società ha nei confronti del crimine, in quanto è un suo prodotto che si manifesta attraverso il comportamento dell'individuo. Pertanto, se l'agente è responsabile perché ha deciso di commettere il crimine, allora anche la società sarà altrettanto responsabile, poiché lo ha messo in una condizione tale da commettere quel reato. L'ordinamento giuridico moderno non permette di ritenere responsabile la società; pertanto, la responsabilità della società potrebbe limitarsi soltanto alla responsabilità morale. Nel capitolo successivo riprenderemo questo argomento per elaborare meglio il concetto.

¹⁰⁸ Trascritto in alfabeto latino, l'originale in lingua bangla “ভাত দেওয়ার মুরোদ নাই, কিল দেওয়ার গোসাই”

3.3.1 *L'impatto del contesto sociale sulla criminalità*

Possiamo immaginare la vita sociale dell'individuo come un percorso. All'inizio egli ha delle aspettative e scelte ampie per raggiungere gli obiettivi. Ma a mano a mano che prosegue nel suo percorso si restringe il suo campo d'azione, fino al punto in cui si trova costretto a dover scegliere di ampliare il proprio raggio d'azione con delle attività illegali. Allora, osserviamo ancora da vicino per comprendere meglio la dinamica del suo raggio d'azione. All'inizio del percorso un individuo entra nel mondo dell'istruzione e della formazione professionale, in attesa di trovare un posto nel mondo del lavoro in base alle sue aspettative e alla preparazione professionale. Ma per via delle disuguaglianze socioeconomiche viene svantaggiato, sempre che sia stato possibile entrare e portare a termine il percorso istruttivo e formativo. In Sicilia il fenomeno dell'abbandono scolastico per l'anno scolastico 2021/2022 è pari al 21,1%, quasi il doppio rispetto alla media nazionale di 13,5%¹⁰⁹. I numeri dei laureati nella popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni sono più alti al Nord (21,3%) e al Centro (24,2%) rispetto al Mezzogiorno (16,2%).¹¹⁰ Nel 2020 il tasso di stranieri residenti in Italia in possesso di almeno un titolo di scuola secondaria è di 46,7% rispetto al 64,8% degli italiani; la differenza è di 18 punti; mentre, la differenza è di 10 punti tra i laureati (21,2% contro 11,5%).¹¹¹

«Quanto può spendere una famiglia con minore capacità di spesa e residente nel Mezzogiorno per costi legati all'istruzione dei figli, rispetto ad una famiglia che vive nella stessa area, ma appartiene al quintile più

¹⁰⁹<https://www.istat.it/it/files//2022/10/Martoglio-Le-cause-della-dispersione-scolastica-parlano-gli-italiani.pdf> (ultimo accesso 30.12.2023).

¹¹⁰<https://www.istat.it/it/files/2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf> (ultimo accesso 30.12.23).

¹¹¹ *Ibidem*.

ricco della popolazione? In media circa 5 euro al mese a fronte dei 33 spesi da una famiglia più abbiente»¹¹².

Nel mondo la situazione è ancora più drammatica. In un articolo pubblicato nel sito dell'UNICEF leggiamo:

«I più alti tassi di abbandono scolastico si registrano in Eritrea e Liberia, dove rispettivamente il 66% e il 59% dei bambini non frequenta la scuola primaria. In Pakistan, il 58% delle adolescenti (12-15 anni) non frequenta la scuola, rispetto al 49% dei coetanei maschi. Secondo il rapporto, la povertà è il più grande ostacolo all'istruzione. Ad esempio, in Nigeria 2/3 dei bambini appartenenti alle famiglie più povere non vanno a scuola, e quasi il 90% di loro probabilmente non sarà mai iscritto. Al contrario, solo il 5% dei bambini più ricchi non frequenta la scuola, ma si prevede che la maggior parte di loro entrerà nel sistema scolastico in futuro»¹¹³.

Da questi dati si evidenzia la disuguaglianza sociale e il suo impatto sull'istruzione pubblica. Possiamo notare quanto sia difficile continuare il percorso per un individuo con risorse limitate. Nella fase successiva si troverà di fronte al fenomeno della disoccupazione e se riuscirà a inserirsi nel mondo lavorativo allora dovrà combattere contro il salario basso. Quindi, l'individuo si trova inevitabilmente dentro un circolo vizioso di cui abbiamo parlato anche prima. Invece di tendere una mano verso l'individuo, la società odierna lo biasima, come se fosse un incapace che non riesce a badare sé stesso. Perché la società odierna vuole mostrare il merito come unico criterio per l'avanzamento nel percorso della vita sociale,

¹¹²<https://alleyoop.ilsole24ore.com/2023/03/16/poverta-disuguaglianze-educative/?refresh_ce=1> (ultimo accesso).

¹¹³<https://www.unicef.it/media/scuola-secondaria-nel-mondo-63-milioni-restano-fuori-dalla-aula/#:~:text=Sommando%20ai%2063%20milioni%20di,di%20Sviluppo%20del%20Millennio%20n.> (ultimo accesso 30.12.2023).

quando in realtà l'unico criterio è la posizione socioeconomica dell'individuo a decidere il suo futuro. Il futuro di un bambino appena nato dipende almeno in buona parte da fattori come reddito, posizione geografica, genere, età, etnia, disabilità, orientamento sessuale, classe sociale della famiglia in cui è nato. Il percorso della vita di un individuo in gran parte è predestinato. Se si nasce in una famiglia ricca la possibilità che l'individuo muoia anche in ricchezza è altissima, analogamente è molto alta la possibilità che l'individuo percorra il resto della sua vita nella miseria se nasce in una famiglia povera. Ma a volte capita anche il contrario, per un motivo o per l'altro; quest'eccezione della regola funge come la prova che se hai talento e merito allora puoi anche strappare un posto nella società. Ma la realtà è molto scoraggiante, in quanto esempi come questi sono molto rari.

«Non ci sono né erbe cattive né uomini cattivi. Ci sono solo cattivi coltivatori» è uno degli aforismi più famosi di Victor Hugo. Nel suo romanzo *Les misérables* Hugo dipinge con maestria le ingiustizie e vessazioni a cui le persone con il potere sottopongono i cittadini delle classi sociali più basse. Sebbene il tempo dipinto da Hugo sia cambiato e la società sia evoluta, tuttavia questo punto di vista sostanzialmente è cambiato veramente poco; sono mutate solo la forma e le modalità delle oppressioni del potere. Allora, l'impatto del contesto sociale sulla criminalità è abbastanza intuitivo.

Nel paragrafo 2.3 del secondo capitolo abbiamo parlato del rapporto tra la criminalità e i contesti sociali, come la disuguaglianza sociale e la povertà. Quindi, senza ripetere lo stesso argomento, osserviamo i dati empirici. Se osserviamo le statistiche possiamo notare che il tasso di criminalità è alto nelle zone povere del mondo rispetto alle zone ricche. I Paesi con l'indice di criminalità più alto sono Venezuela (82,08), Papua Nuova Guinea (80,38), Afghanistan (78,44), Haiti (78,30), Sudafrica (75,55) i

quali sono tra i Paesi più poveri nel mondo¹¹⁴. Se osserviamo i dati dell'Italia, la conclusione sarà più o meno la stessa. In uno studio¹¹⁵ eseguito da Fabio Clementi e Francesco Schettino, rispettivamente professore del dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, Università di Macerata e del dipartimento di Giurisprudenza, Seconda Università di Napoli, dal titolo *Disuguaglianza, povertà e criminalità: una ricognizione in ambito italiano*, i due studiosi dichiarano che:

«I risultati più interessanti che abbiamo individuato sono riassumibili nel fatto che tutte le variabili relative al crimine presentano, specialmente per le regioni del Sud e le isole maggiori, una correlazione positiva con gli squilibri distributivi (disuguaglianza e polarizzazione): peggiore è la distribuzione del reddito, maggiore è l'incidenza di fatti criminali. In tali casi, come verosimile, l'incidenza dei reati relativi al patrimonio è maggiore al Nord, mentre i reati associativi hanno un livello di importanza superiore al Sud e nelle isole, dove la presenza delle principali organizzazioni criminali calamita il fenomeno. Per quanto concerne la povertà, invece, è interessante vedere come essa sia significativamente correlata in maniera diretta con i reati associativi, a testimonianza del fatto che il preoccupante peggioramento dello status economico e sociale delle famiglie del Sud può determinare un pericoloso avvitamento con potenzialità di cristallizzazione nel medio e lungo periodo»¹¹⁶.

Quindi, fattori e contesti sociali come la povertà ed esclusione sociale, disuguaglianza socioeconomica, istruzione, coesione sociale, cambiamenti

¹¹⁴HYPERLINK "<https://it.numbeo.com/criminalità/graduatoria-per-nazione>" "<https://it.numbeo.com/criminalità/graduatoria-per-nazione>" (ultimo accesso 31.12.2023).

¹¹⁵ F. Clementi, E. Valentini, *Disuguaglianza, povertà e criminalità. Una ricognizione in ambito italiano*, Aracne Editore, Roma 2018.

¹¹⁶ Estratto della conclusione della suddetta pubblicazione.

economici e globalizzazione, accesso alle risorse e opportunità ha un impatto negativo sul tasso di criminalità e pertanto la società in generale non può ignorare la sua responsabilità.

3.3.2 *I fattori sociologici e psicologici che influenzano la responsabilità sociale del crimine*

All'inizio del primo capitolo abbiamo parlato dell'evoluzione della società umana, del suo percorso dalla società semplice alla più evoluta e complessa società odierna. Nelle società semplici la coesione sociale era molto forte, ma purtroppo lo stesso non si può affermare per le società contemporanee. Inoltre, abbiamo parlato anche delle norme sociali e morali e l'assenza di quelle sociali l'abbiamo definita come anomia. Il concetto di anomia viene introdotto dal sociologo francese Durkheim; egli, ne *La divisione del lavoro sociale* (1893) e nel più noto *Il suicidio* (1897), definisce «anomiche quelle società fondate sulla divisione del lavoro in cui non si dia solidarietà sociale»¹¹⁷. Secondo il sociologo italiano Luciano Gallino, l'anomia è

«Deficienza o assenza di norme atte a regolare il comportamento sociale di individui o collettività (gruppi, organizzazioni, associazioni). In questa accezione, prevalente nella sociologia contemporanea, il termine designa uno stato oggettivo di carenza normativa, empiricamente accertabile da più osservatori, e non lo stato soggettivo di chi è esposto all'anomia, ovvero di chi non percepisce o non accetta norme che pure esistono nella collettività di cui fa parte»¹¹⁸.

¹¹⁷[https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_\(Dizionario-di-filosofia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_(Dizionario-di-filosofia)/) (ultimo accesso 02.01.2024).

¹¹⁸ L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 2006, p. 30.

Il sociologo statunitense Robert K. Merton definisce l'anomia come «situazioni in cui le mete individuali socialmente prescritte e le norme istituzionalmente regolanti il conseguimento di esse risultano incongruenti, ovvero incompatibili di fatto»¹¹⁹. Un punto di vista alternativo e importante lo troviamo in un sociologo statunitense R.M. MacIver; secondo cui l'anomia è il risultato dell'alienazione sociale:

«anomia significa lo stato d'animo di colui che è stato strappato dalle proprie radici morali, che non ha più alcun metro di condotta se non impulsi sporadici, che non ha più alcun senso di continuità, di affinità con il suo popolo, di obbligo... l'uomo anomico è diventato spiritualmente sterile... egli deride i valori altrui. La sua unica fede è la filosofia della negazione»¹²⁰.

Il pensiero maciveriano trova un punto di incontro con il pensiero durkheimiano; per Durkheim uno dei motivi per cui si verificano le situazioni anomiche è il mutamento frenetico della società:

«Mutamenti profondi si sono prodotti, in brevissimo tempo, nella struttura delle nostre società; esse si sono svincolate dal tipo segmentario con una rapidità e in una proporzione di cui non troviamo esempio nella storia. Di conseguenza, la morale che corrisponde a questo tipo sociale è regredita, ma senza che l'altra si sviluppasse abbastanza rapidamente da riempire il terreno lasciato vuoto nelle nostre coscienze»¹²¹.

In questo modo, l'uomo non si riconosce più nella società e si trova alienato dal resto della società, perde ogni suo riferimento, per la mancanza di capacità di adattarsi ai cambiamenti e alle forti trasformazioni

¹¹⁹[https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_\(Dizionario-di-filosofia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_(Dizionario-di-filosofia)/) (ultimo accesso 02.01.2024).

¹²⁰ L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, cit., p. 32.

¹²¹ É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 9.

della struttura sociale; le norme sociali perdono la capacità coercitiva sugli individui. A tal proposito possiamo citare il sociologo italiano Andrea Barbieri:

«Il processo di modernizzazione è una trasformazione del comportamento sociale e riguarda la società (processi di civilizzazione, processi di sviluppo socioeconomico) e gli individui (crisi della civiltà, eclisse del sacro). Nella società moderno-industriale i mutamenti relativi ai principi morali sono stati, generalmente, descritti con quel processo chiamato secolarizzazione, un declino della fede ed una accentuazione della razionalità e del pragmatismo. [...] Se da un lato il nuovo dinamismo apre nuove possibilità – e senza precedenti – agli sforzi umani, dall'altro minaccia le fondamenta stesse della società: provoca la distruzione del nucleo comune di valori e di norme accettate che regolano il processo di mutamento (l'accordo sui fondamenti) senza il quale diventa impossibile la coesistenza di qualsiasi collettività di individui socializzati. La tensione tra la necessità di mantenere un minimo di schema predittivo e l'espansività delle scelte soggettive ed individuali introduce il disequilibrio permanente ed istituzionalizzato nella società moderno-industriale; introduce l'anomia e la istituzionalizza attraverso un processo di routinizzazione»¹²².

Così, «l'individuo nella società moderna è essenzialmente insoddisfatto»¹²³. L'individuo lacerato e insoddisfatto per via di «questo stato di incertezza e instabilità» e da esso «deriva lo sviluppo del comportamento deviante, in particolare della criminalità in senso stretto e del suicidio,

¹²² A. Barbieri, *Modernizzazione e anomia. Un tentativo di analisi della devianza omicida*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 68-71.

¹²³ E. Weil, *Filosofia politica*, cit., p. 117.

che sono considerati i principali indicatori di anomia»¹²⁴. Inoltre, nel paragrafo *Crimine e devianza* abbiamo parlato dei ruoli che ogni individuo come membro della società moderna assume. La società moderna è costituita da vari gruppi di individui aggregati insieme per una necessità comune. In questi gruppi vi è un epicentro attorno al quale tutti gli altri membri ruotano nella vita sociale. Esempi di questi gruppi sono le università, i centri religiosi, le cooperative e le associazioni, le aziende e le attività economiche, ecc. Possiamo paragonare questi gruppi a un sistema solare e la società moderna a una galassia. La società moderna per la sua complessità e vastità, e spesso per la sua negligenza, non riesce a garantire a ogni individuo un ruolo vicino all'epicentro. Il ruolo lontano dall'epicentro non soddisfa l'individuo che soffre di una crisi dell'identità, così come dice Maclver «la sua unica fede» diventa «la filosofia della negazione»¹²⁵.

Ora, per forza di cose dobbiamo affermare che la responsabilità della società è innanzitutto quella di non poter soddisfare l'individuo; il quale si trova da un lato una morale messa in crisi e dall'altro lato una crisi dell'identità.

¹²⁴ L. Ioppolo, *La criminalità come fatto sociale*, tesi di laurea magistrale, Sapienza Università di Roma. relatore: Prof.ssa Maria Stella Agnoli, p. 46.

¹²⁵ Anche Hegel definisce la criminalità come una negazione.

Capitolo 4

4.Prevenire il crimine

“Prevenire è meglio che curare”, ormai questa frase è un *cliché*; *tuttavia*, non è sempre semplice da mettere in atto. Prevenire il crimine è una delle più grandi sfide della società moderna. Per via della complessità nella formazione della società moderna, la coesione sociale è minima, ciò la rende molto fragile e per questo motivo diventa difficile attuare un intervento di qualsiasi natura. Pertanto, gli interventi per prevenire il crimine nella società moderna sono assai complessi e richiedono tempo e risorse difficili da quantificare. Per queste peculiarità, la stragrande maggioranza dei politici del mondo non predilige gli interventi di questo tipo, poiché necessitano di risultati nel breve termine per poter convincere l’elettorato alle urne a loro favore. Prevenire il crimine consiste in tutte quelle azioni o interventi che hanno come scopo primario di ridurre la probabilità della commissione dei reati. Queste azioni devono essere applicate contemporaneamente lungo i due binari; gli interventi del primo binario si occuperanno delle azioni e degli interventi per avere risultati nel breve e/o medio termine e quelli del secondo binario si occuperanno degli interventi strutturali, che colpiranno le cause all’origine per debellare il crimine prima ancora che nasca. In questo capitolo parleremo di questi interventi fondamentali per prevenire il crimine; però affinché si vedano i risultati vi è la necessità di far trascorrere un tempo adeguato a modificare il tessuto sociale, il quale è stato corrotto da migliaia di anni di malagestione; tuttavia, senza ombra di dubbio si tratta di azioni e interventi che riporterebbero il treno sul binario giusto.

4.1 Istruzione e formazione come fondamenti della società

Il problema del crimine è ben noto nella storia dell'umanità, pertanto, non mancano le teorie e/o riflessioni degli studiosi di vari settori. Nel primo capitolo abbiamo visto che tra le principali cause del crimine vi sono fenomeni come la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale, la povertà, la disoccupazione ecc. Per risolvere il problema del crimine bisognerebbe intervenire all'origine di queste cause. Come per le cause sul crimine, non mancano anche gli studi e la teoria su come debellare questi fenomeni sociali. Vi sono diversi lavori e studi che spiegano i fenomeni come la povertà, la disuguaglianza e come sono collegati al crimine. Possiamo citare uno dei famosi aforismi marxista «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo»¹²⁶. Allora, perché finora non siamo riusciti a cambiare la società e a portarla nella direzione giusta? Perché nonostante mille guerre e sacrifici di diverse migliaia di vite umane non siamo riusciti a rendere la nostra società libera e giusta? Probabilmente l'ostacolo principale risiede nell'individualismo che giace dentro la nostra società. L'individualismo che si giustifica e si legittima con il pensiero lockiano e smithiano, che hanno contribuito alla distruzione del senso della comunità nella società umana. Sebbene Lock riguardo alla proprietà privata abbia messo dei paletti¹²⁷, tuttavia, da un tempo ampiamente lungo nessuno si preoccupa più per quei paletti. Da un tempo ampiamente lungo stiamo aspettando la mano invisibile smithiana¹²⁸, ma tale mano è così invisibile che non abbiamo percepito il suo funzionamento. Per l'effetto dell'individualismo abbiamo reso la nostra

¹²⁶<<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm>> (ultimo accesso 29/12/2023).

¹²⁷ Secondo Lock per appropriarsi delle risorse naturali come il terreno dovevano essere soddisfatte almeno due condizioni: il terreno serve per il proprio bisogno e occorre sufficientemente soddisfare i bisogni degli altri.

¹²⁸ Si allude alla teoria dell'economista Adam Smith, che è conosciuto per la sua dottrina della mano invisibile. Secondo la dottrina, gli individui generano ordine sociale e sviluppo economico, nonostante non agiscano con l'intenzione di generarlo, ma con quella di perseguire il proprio interesse personale. L'economista è convinto che il mercato, grazie alla concorrenza, sia in grado di autoregolare e redistribuire automaticamente il valore, annullando gli squilibri e stabilizzando l'ordine sociale.

società ingiusta: da una parte vi sono persone ricche che non sanno come spendere le loro risorse, quindi finiscono per sprecarle, e dall'altra parte abbiamo un numero mostruoso di persone che vive al di sotto della soglia della povertà. «A fine 2022 l'1% più ricco della popolazione mondiale è arrivato a detenere il 45,6% della ricchezza globale, mentre la metà più povera dell'umanità appena lo 0,75%»¹²⁹. Un dato inquietante che ci mostra la disuguaglianza socioeconomica in cui ci troviamo. Inoltre, tra le persone ricche e povere vi è un muro invisibile creato dalle istituzioni della società come lo Stato. Attraverso le sue leggi ingiuste lo Stato mantiene e nutre questo muro invalicabile e impenetrabile. L'apparato dello Stato funziona in modo così efficiente che più il tempo passa più il divario tra le persone ricche e povere aumenta.

Allora, come si potrebbe cambiare la rotta? La nostra risposta alla domanda è che dobbiamo restaurare il senso della comunità come prima cosa; e per restaurare il senso della comunità che abbiamo smarrito, bisognerebbe intervenire sull'istruzione e sulla formazione pubblica. Il sistema scolastico deve essere studiato, disegnato e progettato per raggiungere questo scopo. Lo Stato dovrebbe investire risorse necessarie affinché tutti i cittadini possano accedere in modo uguale all'istruzione e alla formazione pubblica. L'istruzione e la formazione formano il punto cardinale di una società ed è anche una questione molto delicata, pertanto, l'istruzione e la formazione devono essere gestite e organizzate esclusivamente dallo Stato attraverso i suoi vari istituti scolastici di vari livelli e ranghi. Inoltre, l'intervento del privato dovrebbe essere vietato, poiché tale intervento riduce la possibilità di uguaglianza e aumenta la disuguaglianza. Quindi, lo Stato dovrà garantire risorse ingenti per l'istruzione e la formazione pubblica.

¹²⁹ Rapporto OXFAM 2023.

Una prima obiezione potrebbe essere fatta nell'ottica delle risorse, poiché i sostenitori dell'intervento privato nel settore dell'istruzione e della formazione pubblica giustificano il proprio operato affermando che l'investimento privato in questo settore aiuta a ridurre lo sgravio economico dello Stato e nel settore privato vi è una maggior efficienza in termini di rapporti costi-benefici. Questi argomenti potrebbero sembrare apparentemente validi, ma a lungo andare si rivelano essere non veritieri. Innanzitutto, lo scopo primario dell'investimento del privato è massimizzare i profitti, pertanto tale obiettivo non può soddisfare i criteri primari di un sistema di istruzione e formazione pubblica; poiché lo scopo e l'obiettivo primario dell'istruzione e della formazione pubblica è garantire l'accesso al sistema a tutti i cittadini. Inoltre, l'intervento privato non può soddisfare il criterio non discriminatorio per via delle rette e dei costi legati all'istruzione. Anche, la convivenza tra privato e pubblico non sarebbe una soluzione giusta, in quanto creerebbe disuguaglianza.

Torniamo alle spese pubbliche, abbiamo detto che farsi carico dell'intero sistema dell'istruzione e della formazione potrebbe creare una maggior difficoltà per le casse dello Stato. Anche questo argomento potrebbe sembrare valido, ma la sua efficacia si dissolve nel tempo. Infatti, una popolazione istruita ed educata in modo adeguato farebbe risparmiare risorse ai settori come sanità pubblica, pulizia pubblica e smaltimento rifiuti, e aumenterebbe l'efficienza dell'apparato burocratico dello Stato e della pubblica amministrazione in generale, portando ulteriori risparmi. Inoltre, il maggior risparmio delle risorse si registrerà nel settore dell'ordine e della sicurezza pubblica, nella giustizia e nell'apparato penitenziario, poiché in una società giusta e costruita sul fondamento dell'istruzione e della formazione ci sarebbero meno attività criminali e quindi meno trasgressori.

4.2 Costruire una società equa

Una società ingiusta necessariamente crea disuguaglianza in ogni aspetto della vita sociale. Un sistema ingiusto di distribuzione della ricchezza e delle risorse genera disuguaglianza socioeconomica tra i suoi membri e crea una stratificazione della società dando inizio a un circolo vizioso che inevitabilmente rende insoddisfatti i membri perché vittime della discriminazione; tali membri adottano dunque un comportamento criminale.

Finora, abbiamo discusso ampiamente su come i fattori generati da una società ingiusta, come la disuguaglianza socioeconomica, la disoccupazione, la povertà, la mancanza d'istruzione e l'accesso limitato alla sanità pubblica, conducano alle attività criminali. Quindi, fondare una società giusta ed equa eliminerebbe l'insoddisfazione generale dei membri della società disinnescando il meccanismo che provoca i comportamenti criminali. Pertanto, riuscire a costruire una società giusta ed equa a tutti gli effetti ridurrebbe notevolmente i comportamenti criminali e gradualmente il numero dei crimini commessi.

Circa due millenni e mezzo fa Platone ha delineato i punti cardine di una città-Stato ideale nella sua opera, *Repubblica*¹³⁰. Il punto di partenza del filosofo è la «giustizia» e per fondare una città-Stato ideale occorre creare una società giusta ed equa. Infatti, una caratteristica principale della città-Stato ideale di Platone è quella dell'abolizione della proprietà privata e l'impiego dello maggior sforzo verso l'istruzione e la formazione dei cittadini. L'abolizione della proprietà privata è una caratteristica che accomuna la città-Stato ideale di Platone a un altro Stato ideale teorizzato dallo scrittore nonché politico britannico Tommaso Moro. Moro pubblica la sua opera più famosa, *Utopia*, circa 1800 anni dopo Platone¹³¹. Da notare

¹³⁰ Platone ha scritto la sua opera *Repubblica*, che è la traduzione più celebre, il titolo originale è *Politeia* in greco Πολιτεία tra il 380 e il 370 a.C.

¹³¹ Lo scrittore e politico britannico Tommaso Moro ha scritto la sua opera nel 1516 circa.

che in entrambi i casi vi è una maggior attenzione alla natura dell'uomo e delle sue passioni. In epoca moderna, sempre sul tema della creazione di una società giusta ed equa troviamo le teorie marxiste¹³² del comunismo. La principale caratteristica di queste teorie è la presenza di una critica aspra del capitalismo¹³³ e l'abolizione delle proprietà individuali e private. Sebbene i primi due filosofi mettano in atto soltanto un tentativo teorico di delineare le principali caratteristiche di una società giusta ed equa, gli ideatori del marxismo, il filosofo tedesco Karl Marx e l'inglese Friedrich Engels, non si limitano solo alla teorizzazione ma danno origine al movimento che dà luce al Partito Comunista. A differenza di Platone e Moro, il marxismo presenta delle teorie basate su dati statistici scientifici e un progetto graduale¹³⁴ e completo per la fondazione della società giusta. In tutte e tre queste teorie citate sopra vi è una caratteristica in comune, ovvero l'abolizione della proprietà privata e individuale. Nel paragrafo 2.2 abbiamo discusso la teoria lockiana della legittimazione della proprietà privata e abbiamo discusso come l'effetto della concezione lockiana abbia dato origine della disuguaglianza sociale. Quindi, questi pensatori come prima cosa vogliono basare la fondazione della società giusta abolendo la proprietà privata e individuale. Oltre a questi pensatori vi sono altri studiosi che hanno tentato di teorizzare la fondazione di una società giusta ed equa. Alcuni parlano in modo globale mentre, altre teorie comprendono solo parzialmente il progetto di fondare una società giusta ed equa.

Lo scopo del presente lavoro non è di delineare le caratteristiche di una società giusta ed equa, perché tale obiettivo richiederebbe un'enorme mole di lavoro e non sarebbe possibile parlarne in modo efficace in questo

¹³² Qui con "teorie marxiste" ho inteso tutte le teorie comuniste sia del Marx che del Engels.

¹³³ Le critiche di Marx nei confronti del sistema della produzione capitalistica.

¹³⁴ Le teorie marxiste prevedono la fondazione di una società socialista e in seconda fase la fondazione della società comunista. Con la parola graduale ho inteso queste fasi.

luogo. Tuttavia, è utile riportare brevemente alcune idee da cui partire. A nostro giudizio, uno dei primi interventi da fare sarebbe proprio quello di definire la proprietà privata e progettare un sistema efficace per la ridistribuzione della ricchezza. Un altro intervento indispensabile riguarda l'istruzione e la formazione pubblica. Lo Stato deve garantire l'accesso al cento per cento della sua popolazione senza nessun tipo di discriminazione fino a un certo livello di istruzione e deve consentire a tutti meritevoli di proseguire gli studi. E ogni intervento di natura privata deve essere proibito. Poi inevitabilmente occorre affrontare il discorso legato alla giustizia e all'ordinamento giuridico. Lo Stato deve progettare un sistema giuridico non discriminatorio ed effettivamente uguale per tutti e non solo sulla carta.

4.3 *Punizione*

Chi più chi meno, tutti credono al potere deterrente della punizione e lo vedono come uno strumento per la correzione e la rieducazione. Altri invece lo considerano come una sorta di giustizia resa alla vittima e altri ancora lo vedono come una vendetta civile. Il dibattito attorno alla punizione è molto ampio, e anche le teorie sono numerose. Ma che cos'è la punizione? Possiamo definire la punizione come una «pena, castigo inflitto a chi ha commesso una trasgressione o dimostrato cattiva condotta, allo scopo di correggerlo»¹³⁵. Per Platone la punizione è la possibilità del reo di depurarsi dal male che l'ha costretto a commettere il crimine. Secondo il filosofo ateniese, la punizione dovrebbe mirare a correggere l'anima del colpevole anziché infliggere dolore corporale. Per lui la pena è una specie di «medicina dell'anima». Secondo Kant la punizione non deve avere altri fini se non quello di punire il colpevole, il soggetto morale che

¹³⁵ Definizione della Treccani. <<https://www.treccani.it/vocabolario/punizione/>> (ultimo accesso 07/01/2024).

si è macchiato dalla colpa. Per Hegel la punizione è un male, però serve per eliminare un altro male che è il crimine, ovvero la punizione è la negazione della negazione.

Tra le teorie della punizione, ve ne sono quattro principali che trovano riscontro nel nostro tempo:

- la teoria della retribuzione;
- la teoria della prevenzione generale;
- la teoria della prevenzione speciale;
- la teoria riparativa.

Parliamo brevemente di queste teorie. La teoria della retribuzione vede la punizione come una cosa a sé. Secondo questa teoria, l'uomo è responsabile per le sue azioni e quindi è giusto che risponda anche delle conseguenze delle sue scelte e la punizione deve essere in proporzione alla gravità del crimine. La teoria della prevenzione generale è riconosciuta anche come la teoria dell'intimidazione; secondo questa teoria la punizione non rimane soltanto una cosa a sé, ma diventa uno strumento deterrente delle attività criminali attraverso la rieducazione. La punizione non solo previene i futuri crimini del reo, ma anche degli altri membri della società. A differenza della teoria della prevenzione generale, quella speciale prevede una punizione non commisurata al crimine, ma adeguata alla personalità del reo sulla base del suo stato psicofisico. Pertanto, questa teoria va contro il principio della retribuzione. Infine, la teoria riparatrice prevede che la pena deve riparare il danno; a differenza delle altre teorie, questa riserva una particolare attenzione anche al reo, oltre che alla vittima.

In generale le pene hanno subito delle variazioni attraverso le diverse epoche della storia umana; nel paragrafo 2,1 abbiamo parlato di questa evoluzione. Sebbene l'origine della pena si trovi nelle religioni, tuttavia nel tempo è stata laicizzata. Il filosofo francese Ricoeur dichiara a tal

proposito che «la punizione come tale proviene dalla vendetta arcaica»¹³⁶ e la laicizzazione consiste nel definire i delitti e le pene attraverso le leggi e nell'«eliminazione della collera divina intesa come motivo del diritto di punire»¹³⁷. Se ripensiamo al racconto di Foucault, infatti, i sifilitici venivano deportato all'Hopital General in quanto erano corrotti e, pertanto, vittime della collera divina. Allora, una volta secolarizzata e laicizzata la punizione qual è il fondamento delle pene e in che cosa consiste il diritto di punire?

4.3.1 *Il diritto di punire*

Secondo la visione classica, la punizione è giustificata in quanto è utile per salvaguardare l'ordine pubblico. Sebbene la punizione consista nell'infliggere sofferenza a chi è punito, tuttavia essa è moralmente giustificata poiché porta «massima felicità per il maggior numero»¹³⁸ dei cittadini. Quindi, la punizione diventa una necessità. A tal proposito Cesare Beccaria nella sua celebre opera *Dei delitti e delle pene* scrive:

«Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande Montesquieu, è tirannica; proposizione che si può rendere più generale così: ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico. Ecco, dunque, sopra di che è fondato il diritto del sovrano di punire i delitti: sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari; e tanto più giuste le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi»¹³⁹.

¹³⁶ L. Alici, *Il diritto di punire, testi di Paul Ricoeur*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 46.

¹³⁷ *Ivi*, p. 47.

¹³⁸ B. Jeremy, *An Introduction to the principles of morals and legislation*, Aracne Editrice, Roma 2007, cfr. come spiegazione dell'utilitarismo.

¹³⁹ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Venturi F., Einaudi, Torino 1991, pp. 12-13.

Secondo Beccaria gli individui hanno rinunciato una minima porzione della propria libertà per formare uno Stato che potesse salvarli dalla natura che offriva ben poco per la sopravvivenza all'individuo. «L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire»¹⁴⁰. Pertanto, possiamo affermare che «in sostanza, il diritto di punire è il diritto di difendere l'ordine con la forza, nella misura in cui l'ordine etico è implicito nella vita della comunità»¹⁴¹.

L'altra visione che giustifica la punizione è quella retributiva. Secondo la visione retributiva, la punizione è giusta di per sé. Non ha bisogno di altre giustificazioni. La punizione è ciò che il reo riceve in merito alle sue attività criminali. Tra i sostenitori di questa visione, Kant ha influenzato maggiormente lo sviluppo di questa visione che sta alla base dell'idea retributiva; secondo Kant punire il reo risponde a un «imperativo categorico»¹⁴². E la giustificazione della punizione si trova nella coscienza umana e non in una qualsiasi utilità sociale esterna. In linea con questa visione vi è anche John Rawls che afferma:

«Ciò che possiamo chiamare la visione retributiva è che la punizione è giustificata sulla base del fatto che il reo merita una punizione. È moralmente giusto che una persona che sbaglia soffra in proporzione al suo errore. Il fatto che un criminale debba essere punito deriva dalla sua colpa, e la severità della punizione adeguata dipende dalla depravazione del suo atto. La situazione in cui un trasgressore subisce una punizione è moralmente migliore della situazione in cui non la subisce; ed è meglio indipendentemente da qualsiasi conseguenze della sua punizione»¹⁴³.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 14.

¹⁴¹ L. Alici, *Il diritto di punire, testi di Paul Ricoeur*, cit., p. 49.

¹⁴² Sono delle leggi morali che costituiscono il fulcro della filosofia kantiana.

¹⁴³ J. Rawls, *Two Concepts of Rules*, in «The Philosophical Review» 1955, pp 3-13, ho tradotto personalmente in italiano il presente lavoro.

Quindi, a differenza della visione utilitaristica, secondo cui il bene e il male vengono misurati dalle conseguenze, la visione retributiva sostiene che la punizione deve essere solo al fine di se stessa; poiché, «la giustizia cesserebbe di essere giustizia se fosse barattata con qualsiasi altro corrispettivo»¹⁴⁴.

4.3.2 *La funzione primaria della pena*

Nel senso comune il reo è il soggetto del crimine e la vittima è oggetto del crimine. In realtà, quando viene commesso un crimine a essere danneggiata non è solo la vittima, ma anche il reo; in quanto, si espone alle conseguenze previste dall'ordinamento giuridico. Quindi, il reo diventa vittima di se stesso. Pertanto, la funzione primaria delle pene è quella di riparare il danno nella misura in cui è possibile la sua esecuzione. Vista la complicità della società nelle attività criminali, essa deve farsi carico di entrambi le vittime e le punizioni devono mirare alla riabilitazione del reo come un membro valido della società, esattamente nello stato in cui si trovava prima di commettere il crimine. Naturalmente, con questa affermazione si intende lo stato di un valido membro della società e non lo stato socioeconomico che lo ha costretto a commettere il crimine. Anzi, è auspicabile che il sistema giudiziario garantisca che il reo possa tornare a una condizione socioeconomica migliore di prima. Nel caso contrario la punizione rimarrebbe soltanto una vendetta nei confronti del reo. In questa direzione troviamo anche le idee del filosofo nonché giurista italiano Cesare Beccaria:

¹⁴⁴ I. Kant, *The philosophy of law; an exposition of the fundamental principles of jurisprudence as the science of right*, trad W. Hastie, Edinburgh, T. & T. Clark, 1887, p. 196 la traduzione in italiano è stata effettuata da me.

«[...] è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. [...] Il fine, dunque, non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali»¹⁴⁵.

Beccaria allude anche alla funzione deterrente della pena. Una pena non solo deve far smettere al reo di commettere i crimini, ma dovrebbe educare anche gli altri cittadini a non avvicinarsi alle attività criminali. Quindi, la punizione svolge una funzione intimidatoria, secondo Beccaria.

Inoltre, la Costituzione italiana sancisce all'art. 27 co. 3 che «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»¹⁴⁶. Da questa enunciazione si ricava uno dei fondamentali principi dell'ordinamento penale italiano, il quale costituisce altresì l'espressione di una delle basilari funzioni della pena stessa, ossia che la pena non si limita a essere solo un fattore negativo, come la privazione della libertà, ma anche qualcosa di positivo come la rieducazione del reo. In tutti i più avanzati sistemi giuridici il significato della punizione non è unico ma polivalente; si tratta di un concetto che si estrinseca in una pluralità di funzioni. Tornando alla costituzione italiana possiamo afferrare due principi fondamentali della pena. Il principio di «umanità della pena», in virtù di tale principio non si potrebbero prevedere delle pene che sono lesive al rispetto della persona; non dovrebbero essere lesive alla dignità della persona. Questo principio dovrebbe limitare se non eliminare gli spazi aperti a condanne che siano «vendette sociali» il cui unico fine sia appagare la sete di rivalsa delle eventuali vittime. Invece, il principio della «finalità rieducativa della pena» dovrebbe garantire la rieducazione del reo e del suo reinserimento

¹⁴⁵ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., pp. 12-13.

¹⁴⁶ <<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-i/articolo-27#:~:text=La%20responsabilit%C3%A0%20penale%20%C3%A8%20personale,alla%20rieducazione%20del%20condannato%20%5Bcfr>> (ultimo accesso 13.01.2023).

nella società. Secondo questo principio la finalità ideologica della pena deve essere la rieducazione del reo. Lo Stato attraverso il suo sistema penitenziario dovrebbe mettere a disposizione le strutture e le risorse necessarie per favorire la presenza di condizioni necessarie affinché il condannato possa successivamente reinserirsi nella società in modo dignitoso, creando così i presupposti affinché, una volta in libertà, non commetta nuovi crimini.

4.3.3 *La punizione collettiva: un cambio di paradigma*

Finora abbiamo parlato della punizione e delle sue teorie e funzioni, ma se vogliamo analizzare il suo effetto sulla criminalità non abbiamo uno scenario incoraggiante. Senza voler entrare nei dati statistici, per semplicità, è possibile comunque affermare che il modello di punizioni finora attuato nella storia umana non sta funzionando. Roberta Bisi, nella sua monografia intitolata *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, scrive:

«Da ferri ad oggi si è fatto qualche passo, ma ancora tante sono le questioni dibattute e prive di risposta. Infatti, si può sostenere che la pena detentiva utilizzata quale risposta generale e indifferenziata al reato ha fallito i propri scopi, creando criminalità anziché prevenirla; L'ottimo carcere, il carcere modello, non esiste perché i due fini della reclusione, l'intimidazione e l'emenda, si mostrano di fatto incompatibili»¹⁴⁷.

Da una parte vi è il fine deterrente della punizione, ma dall'altra vi è il fine di rendere meno sofferente il carcere. Pertanto, l'incompatibilità si verifica in quanto «un carcere tanto più adempie alla sua funzione deter-

¹⁴⁷ R. Bisi, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità. Crimine e devianza, studi e ricerche*, Franco Angeli, Milano 2020, p. 97.

rente quanto più è duro. Ma quanto più è duro, tanto meno è atto a correggere, a trasformare un delinquente in un buon cittadino»¹⁴⁸. Che non si possa correggere una persona infliggendo dolore o trattandola male non è una novità. Già nel primo libro della *Repubblica* Platone scrive:

«È giusto allora danneggiare gli ingiusti [...] ma se si trattano male i cavalli, essi diventano migliori o peggiori? – Peggiori. – In rapporto alle qualità dei cani o dei cavalli? – Dei cavalli. – [...] E non dobbiamo dire, amico mio che gli uomini, se ricevono del male, diventano peggiori in rapporto alle qualità umane? – Senza dubbio. – ma la giustizia non è una virtù umana? – Anche questo è certo. – E dunque, caro mio, gli uomini, se vengono maltrattati, non possono non diventare più ingiusti»¹⁴⁹.

Quindi, in realtà c'è poco da stupirsi se la carcerazione a volte anche per le condizioni poco umane non funziona. Senza un intervento incisivo sulle cause che provocano o perlomeno favoriscono le attività criminali è inutile. Pertanto, dobbiamo cambiare l'approccio con cui trattiamo la criminalità. E la giustizia di fronte a queste crisi deve dar luogo a un nuovo paradigma.

Nel capitolo precedente abbiamo visto in che modo la società è corresponsabile anche se un crimine è stato commesso da un individuo; ciò nonostante, la società non sarebbe costretta a rispondere legalmente, poiché, l'ordinamento giuridico moderno non permette l'incriminazione della società. Sebbene la responsabilità collettiva per un crimine non sia un

¹⁴⁸ N. Bobbio, *Prefazione*, in I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. X.

¹⁴⁹ Platone, *Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 29-30.

concetto nuovo, tuttavia nella società moderna non troviamo la sua applicazione¹⁵⁰, in quanto la società moderna è fondata sul principio retributivo. L'individuo è al centro di tutto sia nel bene che nel male. L'uomo per sopravvivere ha bisogno della collaborazione degli altri uomini; anche quando compie delle imprese, grandi o piccoli che siano. Lo stesso si deve dire anche nei casi dei fallimenti. Eppure, le nostre lodi e il nostro biasimo sono destinati all'individuo. Il principio individualistico maschera maestosamente lo sforzo collettivo delle nostre imprese; il risultato è davanti agli occhi di tutti. L'individuo ha perso il senso della comunità; fino a qui non sorgono problemi particolari, ma dimenticare o ignorare di prendersi cura delle fondamenta su cui abbiamo costruito l'edificio è una cosa non sostenibile e prima o dopo tale edificio sarà destinato a crollare. La sopravvivenza dell'individuo dipende dalla sopravvivenza della comunità, esattamente come la sopravvivenza di quell'edificio dipende dalla sopravvivenza delle sue fondamenta. Quindi, non possiamo ignorare la comunità e dobbiamo prenderci cura di essa. Innanzitutto, dobbiamo ritrovare il senso di comunità smarrito. Ciò sarà possibile solo rendendo partecipe tutti i membri della comunità, sia in caso di successo dell'individuo che in caso di fallimento. Qui risiede il motivo per cui proponiamo un cambio di paradigma dell'ordinamento giuridico. Un nuovo ordinamento giuridico che permetta di estendere la responsabilità oltre l'individuo fino ad arrivare a una punizione per tutta la comunità. Certamente, non proponiamo di punire tutta la società in modo uguale, come chi ha commesso il crimine, poiché la società ha una responsabilità secondaria e l'individuo rimane comunque il responsabile primario. Dobbiamo escogitare un sistema dove ogni membro della società diventi consapevole della punizione ricevuta e

¹⁵⁰ Anche se nell'ordinamento giuridico italiano esiste il concetto della responsabilità collettiva, nel caso in cui il crimine venisse commesso da un gruppo di persone o da un soggetto subordinato a un altro soggetto, per esempio: i datori di lavoro sono corresponsabili per alcuni reati del proprio dipendente. Invece, qui sto parlando della responsabilità collettiva per un crimine commesso da un individuo, nel senso più ampio e generale.

abbia un ruolo attivo per debellare le attività criminali dalla società. Determinare che tipo di punizione sarà prevista per la responsabilità primaria e quella per la responsabilità secondaria non è tra gli obiettivi del presente lavoro, né sarebbe stato possibile parlarne qui, in quanto, richiederebbe l'intervento di numerosi studiosi di vari settori.

Tuttavia, a titolo di esempio potremmo nominare un sistema di cui tutti siamo a conoscenza in cui è applicato il principio della responsabilità collettiva, anche se nell'ambito della responsabilità civile. Parliamo del sistema con il quale vengono determinati i premi delle polizze RCA¹⁵¹; il premio viene calcolato dalla somma dei valori delle due variabili; la prima è il premio puro e la seconda è il caricamento per le spese sostenute per i sinistri causati in un determinato territorio. Senza entrare nel tecnicismo del calcolo, possiamo notare il principio di fondo che sta dietro il ragionamento. Ovvero, per i sinistri causati in un dato territorio, tutti i conducenti di quel territorio vengono resi responsabili, anche se in modo indiretto; giustamente direi, in quanto, apparentemente sembra che siano responsabili per un sinistro stradale soltanto i veicoli coinvolti. Ma dobbiamo fermarci a riflettere sulle cause per cui le nostre strade si rendono pericolose, solo allora potremo comprendere che per un sinistro avvenuto sono responsabili non solo i veicoli coinvolti ma tutti i veicoli che percorrono le strade. Quindi, sarebbe giusto se una parte della responsabilità venisse distribuita anche ai titolari di tutti i veicoli, chi più chi meno. Obiettivo primario di tale principio è incoraggiare a osservare il Codice della strada. È inutile dire che, se tutti gli utenti della strada osservassero il Codice della strada, allora non si sarebbe verificato nessun incidente stradale o il numero si sarebbe ridotto notevolmente. In modo analogo, una sanzione o una tassa aggiuntiva applicata alla comunità per il crimine commesso in un dato territorio avrebbe lo scopo primario di incoraggiare

¹⁵¹ Responsabilità Civile Autoveicoli.

tutti a non commettere crimini e a preoccuparsi anche per gli altri membri della società; ciò aumenterebbe la coesione sociale e restaurerebbe il senso della comunità perduta. Ovvio, se questa punizione rimanesse una mera sanzione pecuniaria/amministrativa, allora non riuscirebbe a raggiungere il suo obiettivo.

Inoltre, a livello globale vi sono Stati democratici, Stati dittatoriali o monarchici. A seconda del tipo di governo, vi sono diverse filosofie adottate dall'apparato penitenziario. I Paesi con un governo totalitario spendono una risorsa maggiore per punire i propri cittadini e una minore risorsa per educarli. Poiché lo scopo dei dittatori è di rimanere al potere, cercano di diffondere paura attraverso le punizioni severe. Dall'altra parte, il governo di uno Stato democratico è più attento alle esigenze dei cittadini e spende molti più soldi per educarli che per punirli. Dato che vi è uno stretto legame tra le spese dell'istruzione e la punizione¹⁵², ovvero dato che sono inversamente proporzionali, possiamo dire che la somma di queste due spese è complementare. Uno Stato se decide di spendere più soldi per l'istruzione, dovrà spendere meno soldi per la punizione, allora diremmo che quel Paese è virtuoso; invece, nel caso contrario avremmo di fronte l'esempio di un Paese vizioso. Dal rapporto tra le spese pubbliche per l'istruzione e la formazione assieme a tutte le spese che uno Stato affronta per educare i propri cittadini e le spese per il sistema penitenziario assieme alle spese che uno Stato sostiene per mantenere l'ordine pubblico si potrebbe capire la natura di quello Stato. Se il valore di questo rapporto è uno, allora potremmo dire che da questo punto di vista il Paese è neutro, ovvero né vizioso né virtuoso. Se il valore è minore di uno, allora il Paese è vizioso; più il valore è basso più il Paese è vizioso. In modo

¹⁵² Per semplificare ho usato due termini come "istruzione" e "punizione"; con istruzione sono da intendersi tutte le spese collegate all'istruzione e alla formazione pubblica assieme a tutte le spese pubbliche per l'educazione dei propri cittadini. Analogamente, per punizione sono da intendersi tutte le spese legate all'ordine pubblico e al sistema penitenziario.

analogo, se il valore è maggiore di uno, allora il Paese è virtuoso; più il valore è alto, più il Paese è virtuoso. Possiamo chiamare questo valore come l'indice della virtuosità. Cerchiamo di chiarire con un esempio concreto, nell'anno 2019 l'Italia ha speso per l'istruzione il 3,4%¹⁵³ del proprio PIL¹⁵⁴ e per il sistema giudiziario ha speso complessivamente l'1,35%¹⁵⁵. Portando i due dati in percentuale vediamo che il valore dell'indice della virtuosità è pari a 1,50, pertanto, dati alla mano, possiamo dire che l'Italia è un Paese virtuoso, seppure grazie a un piccolo margine. Allora, a cosa serve questo indice per prevenire il crimine? Possiamo dire che tale indice aiuterebbe a rendere più consapevole il governo e i cittadini di un Paese, indicando loro la direzione in cui lo Stato è diretto, verso la viziosità o la virtuosità; in altri termini verso una società giusta o ingiusta.

153 <<https://www.openpolis.it/quanto-varia-la-spesa-in-istruzione-tra-i-paesi-europei/>> (ultimo accesso 13.01.2024).

154 Prodotto Interno Lordo.

155 <https://www.giustizia.it/giustizia/it/contentview.page?contentId=ART170226&previousPage=mg_1_29_13_1#> (ultimo accesso 13.01.2024).

Conclusioni

Come obiettivi primari del presente lavoro ne avevo stabiliti fondamentalmente due. Il primo proponeva di indagare la responsabilità per un crimine commesso, verificando il ruolo della società e delle sue istituzioni. Il secondo intendeva comprendere come il fenomeno delle attività criminali si potesse prevenire; se vi fossero degli interventi che la società attraverso lo Stato poteva mettere in pratica per attenuare l'effetto di tale fenomeno. Per raggiungere questi obiettivi ho seguito un discorso lineare che ha attraversato varie tappe; ogni tappa del percorso ha sollevato delle domande alle quali ho cercato di rispondere in modo chiaro e preciso, attraverso un'argomentazione che si reggeva su pilastri teorici sostenuti dai lavori di ricercatori e studiosi di vari settori scientifici. Questo aspetto interdisciplinare era richiesto dalla natura degli argomenti che avevo scelto di trattare per il presente lavoro. Per raggiungere gli obiettivi prefissati, ho iniziato ad analizzare diverse teorie, rispondendo a domande del tipo: "che cos'è un crimine?" e "perché si commette un crimine?". Successivamente mi sono posto la domanda molto probabilmente più problematica dell'intera storia della filosofia, quella legata alla responsabilità e al libero arbitrio. Ho riportato una sintesi del dibattito tra i sostenitori del «libero arbitrio» e del «determinismo» e quello tra i cosiddetti «compatibilisti» e «incompatibilisti». Per capire meglio la struttura e l'evoluzione della società umana sono partito dallo stato di natura e ho seguito l'evoluzione della società. Inoltre, ho verificato se eventualmente la responsabilità per un crimine verta sulla società o meno, e per ultimo ho proposto degli interventi per prevenire il crimine.

Il crimine è un comportamento che viola la legge di un determinato Stato o società in cui viene commesso. La causa della maggior parte dei crimini è la situazione socioeconomica del reo. Fenomeni sociali come

disuguaglianza, discriminazione di vario genere, povertà, disoccupazione e anomia sono le principali cause per cui vengono commessi i crimini. Pertanto, per prevenire o perlomeno per ridurre le attività criminali bisognerebbe intervenire e risolvere i problemi legati a questi fenomeni. Inoltre, il sistema penitenziario allo stato attuale non aiuta a ridurre i crimini e la punizione prevista dall'ordinamento giuridico di una buona parte dei Paesi fallisce nel processo di rieducazione del punito.

La società, in quanto, garante della protezione dell'individuo, non può non assumersi le proprie responsabilità. Ogni qualvolta un individuo commette un crimine per via della sua posizione socioeconomica, la società come garante fallisce. Quindi, l'individuo che ha rinunciato ai suoi diritti naturali in cambio della protezione della società si sente tradito. Inoltre, la società produce dei parametri di successo e istiga l'individuo a perseguirli, in un modo o nell'altro. Non riuscendo a superare in modo legale i parametri, l'individuo delinque. Pertanto, la società, non può non assumersi la propria responsabilità o quantomeno la propria corresponsabilità per un crimine commesso.

Al di fuori del dibattito tra i sostenitori del libero arbitrio e il determinismo vi è anche una visione che pensa che l'attribuzione della responsabilità all'individuo non dipenda dall'oggetto del dibattito, ovvero se esista il libero arbitrio o sia tutto predeterminato. Dato che l'individuo ha delle scelte alternative da compiere, non può ignorare la sua responsabilità. Sebbene si parli di una responsabilità relativa dell'individuo. Pertanto, possiamo concludere che l'individuo, in quanto sceglie di commettere un crimine, ha una responsabilità primaria, ma anche la società, che non gli lascia ampie scelte, ha una responsabilità secondaria per il crimine commesso.

Il carcere, quale punizione indifferente per qualsiasi reato, non riesce a raggiungere i suoi obiettivi primari; le sue funzioni deterrenti e rie-

educative non vengono svolte in modo efficace. Pertanto, si dovrebbe iniziare a pensare a un nuovo paradigma del sistema penitenziario, un sistema che estenda la responsabilità anche a tutta la società come punizione per non essere riuscita a svolgere il suo compito e per essere corresponsabile del crimine, ma anche per ritrovare il senso della comunità perduta.

Oltre alla proposta di una punizione, seppur simbolica, per tutta la società, come corresponsabile del crimine, il presente lavoro è riuscito a mettere in rapporto le spese pubbliche per l'istruzione e la formazione con quelle per l'ordine pubblico e per il sistema penitenziario. Tale rapporto ha dato luogo a un indice che ho chiamato "indice di virtuosità o viziosità" a seconda della natura del valore. Questo valore ci indica il livello di qualità di una civiltà e di una data società e/o Stato; inoltre, ci permette di monitorare costantemente il suo andamento, se è diretto verso il totalitarismo o verso la democrazia.

In questo lavoro ho trattato degli argomenti che sono stati oggetto del dibattito tra filosofi, sociologi, criminologi e studiosi di varie discipline e tutt'oggi non abbiamo nulla di risolutivo. Quindi, è possibile immaginare le difficoltà che ho incontrato nel mettere insieme le argomentazioni; tuttavia, ho cercato di rispondere alle domande con l'aiuto dei lavori di autorevoli studiosi che hanno trattato gli argomenti in passato. Pertanto, questo lavoro non ha la pretesa di rappresentare una risposta definitiva alla questione posta in esame, poiché le domande sollevate richiederebbero delle ulteriori indagini e ricerche future. Il mio sforzo avrebbe un senso se questo lavoro in qualche modo potesse essere d'aiuto per tali ricerche.

Bibliografia

Alici, L., *Il diritto di punire: testi di Paul Ricoeur*, Morcellina, Brescia 2012.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, tr. it. di Natali, C., Laterza, Roma-Bari 1999.

Barbieri, A., *Modernizzazione e anomia: Un tentativo di analisi della devianza omicida*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1991.

Bagnoli, C., *Teoria della responsabilità*, Il Mulino, Bologna 2019.

Battistoni, G., *L'attribuzione di responsabilità in M. Alznauer e M. Quante a partire dal pensiero di G.W.F. Hegel: uno sguardo al dibattito contemporaneo*, in *Etica e responsabilità*, vol. I, Orthotes, Napoli 2018, pp. 65-74.

Benson, P., *Feeling crazy: Self-worth and the social character of responsibility*, in Mackenzie C., Stoljar N., *Relational Autonomy: Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*. Oup, Usa 2000.

Beccaria, C., *Dei delitti e delle pene*, a cura di Venturi F., Mondadori, Milano 2018.

Bentham, J., *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, DigiCat, Cechia 2022.

Bisi, R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità: Crimine e devianza, studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano 2020.

Clementi, F., Valentini, E., *Disuguaglianza, povertà e criminalità: Una ricognizione in ambito italiano*. in, Ramazzotti, P., *Disuguaglianze, giustizia, legalità. Tendenze in atto e azioni possibili*, Aracne Editrice, Roma 2018, pp. 53-80.

Cohen, A., *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano 1963.

Cortella, L., *Storia della Metafisica dalle origini greche a Hegel*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2020.

De Caro, M., Mori, M., Spinelli, E., *Libero arbitrio: Storia di una controversia filosofica*, Carocci, Roma 2014.

Douglas, J. D., Waksler, F., *The sociology of deviance- An Introduction*, Little Brown, Boston 1982.

Durkheim, É., *De la division du travail social*, Edizioni di Comunità, Milano 1893.

Epitteto. *Tutte le opere*, a cura di Reale, G. Cassanmagnago C., Bompiani, Firenze-Milano 2009.

Engels, F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972.

Foucault, M., *Storia della Follia nell'età classica*, tr. it Galzigna M., BUR, Milano 2011.

Foucault, M., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, tr. it Tarchetti, A., Einaudi, Torino 2014.

Franzini Tibaldeo, R., *Responsabilità*, in «Lessico di etica pubblica», 3, 2012, pp.183-200.

Gallino, L., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 2006.

Goode, E., *Deviant behaviour*, Pearson-Prentice Hall, New Jersey 2005.

Hegel, G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, tr. it. Cicero, V., Bompiani, Firenze-Milano 2000.

Invernizzi, I., *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973.

Ioppolo, L., *La criminalità come fatto sociale*, Sapienza Università di Roma, Roma 2007.

Jedlowski, P., *Il mondo in questione: introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma 2009.

Kant, I., *The philosophy of law-an exposition of the fundamental principles of jurisprudence as the science of right*, trad. ing. Hastie, W. T. & T. Clark, Edinburgh 1887.

Kant, I., *Critica della ragion pura*, tr. it. Gentile, G. Lombardi-Radice, G. Laterza, Roma-Bari 2017.

Kant, I., *Critica della ragion pratica*, tr. it. Capra, F. Laterza, Roma-Bari 2019.

Kant, I., *Fondazione della metafisica dei costumi*, tr. it. Gonnelli, F., Laterza, Roma-Bari 2019.

Khun, T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 2009.

Lévinas E., *Etica e infinito: Dialoghi con Philippe Nemo*, Castelvecchi, Roma 2014.

Mangiarotti, M., *Responsabilità morale, sorte e causazione fisica delle scelte*, dissertazione del dottorato ciclo XXVII dell'Università Cà Foscari Venezia 2016.

Maso, S., *L.Ph.G.: lingua philosophica Graeca, Dizionario di greco filosofico*, Mimesis, Milano-Udine 2010.

Merton, R., *Teoria e struttura sociale. II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, Il Mulino, Bologna 2000.

Moro, T., *L'utopia o la migliore forma di repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Miano, F., (cur.) *Etica e responsabilità*, Orthotes, Salerno 2018.

Petrucciani, S., *Modelli di filosofia politica*, Einaudi, Torino 2003.

Platone, *Repubblica*, tr. it. Lozza, G., Mondadori, Milano 2018.

Prina, F., *Devianza e Criminalità: concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, Carocci, Roma 2019.

Priarolo, M., *Il determinismo: storia di un'idea*, Carocci, Roma 2011.

Rawls, J., *Two Concepts of Rules*, in «The Philosophical Review», 64, n. 1, 1955, pp. 3-32.

Rawls, J., *Lezioni di storia della filosofia politica*, tr it. Ottonelli, V., Feltrinelli, Milano 2012.

Rescigno, G.U., *Responsabilità politica e responsabilità giuridica*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche» 3, 2012, pp. 333-355.

Rinaldi, C., & Saitta, P. *Devianza e crimine: antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM edizioni, Varazze 2017.

Saibene, A., *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli studi di Milano, Milano 2014.

Santoni De Sio, R., *Responsabilità*, in «A.ph.E.x» 1, 2010, pp. 21-42.

Sartre, J.P., *L'essere e il nulla*, tr. it. Del Bo G., il Saggiatore, Milano 1965.

Volpato, C., *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Weil, E., *Filosofia Politica*, Guida Editori, Napoli 1973.

Wolf, S., *The Importance of Free Will*, in Fischer J.M., Ravizza M., *Perspectives on Moral Responsibility*, Cornell University Press, Ithaca 1981, pp. 101-118.

Zanella, M., *Il dibattito sul libero arbitrio nell'ambito della filosofia analitica contemporanea*, dissertazione del dottorato ciclo XXVI dell'Università Cà Foscari Venezia, Venezia 2014.

Sitografia

<http://www.nonnodondolo.it/content/concetto-giuridico-responsabilita>

<http://www.trasgressione.net/pages/Gruppo/Punizione/Paesi/Medioevo.html>

<https://alleyoop.ilsole24ore.com/2023/03/16/poverta-disuguaglianze-educative/>

https://cla.unisalento.it/c/document_library/

<https://it.numbeo.com/criminalit%C3%A0/graduatoria-per-nazione>

<https://sociologicamente.it/la-responsabilita-morale-per-zygmunt-bauman>

<https://sociologicamente.it/teorie-sociologia-devianza/>

<https://storiografia.me/2021/09/22/codice-di-hammurabi>

<https://studioavvocatoabbondanza.it/cose-la-responsabilita-penale-nel-sistema-giuridico-italiano>

<https://studioavvocatoabbondanza.it/cose-la-responsabilita-penale-nel-sistema-giuridico-italiano>

<https://www.biblegateway.com/passage/?search=Ezechiele>

<https://www.gazzettaufficiale.it/atto>

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.versione

<https://www.giustizia.it/giustizia/it/>

<https://www.heraldo.it/2020/12/27/societa-di-colpa-e-societa-di-vergogna>

<https://www.istat.it/it/files//2022/10/Martoglio-Le-cause-della-disper-sione-scolastica-parlano-gli-italiani>

<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/>

<https://www.mottaeditore.it/2017/09/dalla-vergogna-alla-colpa-il-diritto-omerico>

<https://www.openpolis.it/quanto-varia-la-spesa-in-istruzione-tra-i-paesi-europei/>

<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/>

<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-i/articolo-27>

<https://www.sitosophia.org/2014/11/responsabilita-collettiva-e-colpa>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_\(Dizionario-di-filosofia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_(Dizionario-di-filosofia)/)

<https://www.unicef.it/media/scuola-secondaria-nel-mondo-63-milioni-restano-fuori-dalla-aula>

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il professor Giorgio Cesarale, relatore di questa tesi, per la grande disponibilità e cortesia dimostratami, e per tutto l'aiuto fornito durante la stesura. Un sentito ringraziamento al professor Paolo Pagani, correlatore della tesi. Un doveroso ringraziamento ai professori e ai miei compagni di studi, i quali mi hanno aiutato fornendo suggerimenti e appunti; senza il loro supporto materiale non sarebbe stato possibile per me concludere questo ciclo di studi in questo modo. Ringrazio anche i miei amici per il loro continuo supporto morale lungo il percorso.

Infine, ringrazio mia moglie Afrin Nira Sazia per il suo costante supporto nonostante gli impegni lavorativi e familiari, compreso l'impegno di badare nostra figlia Adrita, nata all'inizio e che mi ha accompagnato durante tutto il percorso e per aver alleviato le questioni domestiche e lavorative a mio carico, consentendomi di dedicare il massimo tempo possibile agli studi.

--